Lottare contro un mondo che riteniamo invivibile è anche, in un senso ampio, la pratica di alternative, che non sono il mero recupero di modelli del passato, ma che da questi possono trarre elementi di liberazione.
Senza liquidare come semplici curiosità gli argomenti piu "prosaici" del vivere in montagna, cerchiamo di recuperare entrambi gli aspetti necessari perché una lotta possa dirsi piena: non solo l'aspetto distruttivo, ma anche quello della costruzione di un' esistenza non asservita.

NUNATAK

rivista di storie, culture, lotte della montagna

In copertina
Murale ripreso dal monumento ai caduti per la libertà a Finero, valle Vigezzo.
Val Grande, Val Vigezzo, Val Cannobina furono teatro del feroce rastrellamento del giugno '44, dove diciassettemila uomini armati tra tedeschi e fascisti combatterono meno di cinquecento partigiani asserragliati sulle montagne. Il duro colpo inferto dalle truppe nazifasciste non affievolì il sentimento delle popolazioni rurali alpine che, gli occhi rivolti alle montagne, ancor più si adoperarono per appoggiare i ribelli: di lì a soli due mesi, infatti, le stesse terre conobbero i 40 giorni di libertà della Repubblica dell'Ossola.
L'epitaffio posto sul monumento recita: *Non vollero essere né schiavi né padroni, per questo uccisi, di questo ci parlano.*

NUNATAK

Con questo nome, originario della lingua dei popoli nativi del polo artico, sono denominate le formazioni rocciose che spuntano dalla coltre ghiacciata della Groenlandia e del circolo polare antartico. Si tratta in effetti delle vette di alcune, le uniche al giorno d'oggi ancora coperte dai ghiacci perenni, di quelle montagne su cui, all'epoca delle glaciazioni, si rifugiarono embrionali forme viventi che, con il ritiro dei ghiacci, ripopolarono di vita il pianeta.
Dinnanzi al dilagare degli scempi sociali ed ecologici prodotti dalla società della Merce e dell'Autorità, le montagne della Terra tornano ad essere lo spazio della resistenza e della libertà. Affinché una vita meno alienata e meno contaminata possa, giorno dopo giorno, scendere sempre più a valle.

NUNATAK rivista di storie, culture, lotte della montagna.
Numero cinque, inverno 2006/2007.
Supplemento al n. 2 (66), agosto 2006, di "ALP" - vos ëd l'arvira piemontèisa.
Reg. Trib. di Biella n. 207 del 7/5/1975, Dir. Resp. Tavo Burat.
A causa delle leggi sulla stampa risalenti al regime fascista, la registrazione presso il Tribunale evita le sanzioni previste per il reato di "stampa clandestina".
Ringraziamo Tavo Burat per la disponibilità offertaci.
Pubblicazione a cura dell'Associazione Culturale Rebeldies, struttura non esercente attività commerciale né finalità di lucro.
Per pagamenti copie e contributi economici:
Conto Corrente Postale n. 69975381, intestato ad Imeri Alessandra, Cuneo.
Stampato in proprio presso la Biblioteca Popolare Rebeldies.
Cuneo, gennaio 2007.
Prezzo di copertina: 2,50 Euro. Per il momento non si effettuano abbonamenti.

Il prossimo numero di Nunatak è previsto in primavera (marzo 2007).
Chi fosse interessato a contribuire alla rivista può mettersi in contatto con la redazione tramite lettera o posta elettronica utilizzando i recapiti indicati a fondo pagina.
Per pagamento copie ed arretrati si può utilizzare il Conto Corrente Postale n.69975381, intestato ad Imeri Alessandra, Cuneo. Prezzo per copia: Euro 2,50.
Per distributori, edicole e librerie sono previsti sconti anche su quantitativi limitati di copie richieste (minimo 3 copie).
Si segnala inoltre che la redazione è disponibile ad effettuare gratuitamente presentazioni pubbliche della rivista.

Gli arretrati di Nunatak sono esauriti. Fra breve saranno però disponibili su un sito internet di cui comunicheremo l'indirizzo.

Per contatti:
Nunatak
c/o Biblioteca Popolare Rebeldies
via Savona, 10
12100 Cuneo
e-mail: nunatak@autistici.org

Sommario

Editoriale pag. 2

No agli elettrodotti in Carnia pag. 5

Trèi Tsalëndës pag. 10

Dove adesso c'è il cemento pag. 13

Abitare tra terra e paglia pag. 24

Un'ombra oscura sospesa nel vuoto pag. 27

I caviè di Elva pag. 35

Brevi dalla lotta alle nocività pag. 41

L'occupazione delle terre sulle Ande pag. 46

La difesa della selva di Chambons e la rivolta delle donne pag. 55

Editoriale

Con questo quinto numero si completa, per Nunatak, un ciclo iniziato un anno fa, con la creazione della rivista ad opera di alcuni anarchici provenienti dalle Alpi Occidentali. Era un periodo particolare, di quelli che si rammentano con piacere e si raccontano con calore. Infatti, per molti di noi (*noi*: chi scrive così come chi legge queste pagine), parte importante di quei ricordi ha come sfondo la cima del Musinè, i boschi di Mompantero e i prati di Venaus. Quei prati che avevamo già visto, verdi, fiorire di croci a monito di quello che poteva accadere se il treno portatore di distruzione fosse passato, che abbiamo visto bianchi di neve quando ne è stato impedito l'esproprio, su cui ha vissuto l'esperienza pirata di una "Libera repubblica" fondata sulla solidarietà nella lotta. Quei prati in cui lo Stato si è poi svelato in tutta la sua violenza e che abbiamo ripreso con la forza, per non perdere, con essi, oltre alla possibilità di vita per gli abitanti della valle, la dignità di chi rifiuta ogni imposizione e la speranza in un avvenire di libertà. Era il periodo in cui in molti ci si è finalmente accorti che è (di nuovo) possibile resistere vittoriosamente ai progetti del capitale. Da luoghi anche lontani siamo accorsi in Val Susa e quell'esperienza è stata una scintilla: la passione che lì è rinata ha innescato una miriade di altre lotte, più o meno locali. Un solo esempio: a Torino, nelle vallate piemontesi e altrove, nonostante il bombardamento mediatico, si è cercato di denunciare il disastro che è arrivato con il carrozzone olimpico.

Questa comprensibile attenzione rivolta alla montagna anche da chi l'aveva fino ad allora ignorata, almeno come luogo di conflitto, ha certamente contribuito alla diffusione di una rivista che della montagna, della cultura e della storia delle sue genti, delle loro lotte, si occupa. Notiamo così con piacere e anche con una punta di stupore che Nunatak si è diffuso non solo nelle zone alpine, ma anche fra persone che abitano in città e paesi di pianura, le quali, forse ancor di più, possono rendersi conto di quanto sia grande lo sfacelo che la civiltà della merce porta ogni giorno nelle nostre vite. Spesso, a fianco delle mobilitazioni che si sono susseguite nelle metropoli (e per esperienza diretta di alcuni di noi pensiamo a Torino, con i siti olimpici sorvegliati dall'esercito, la

militarizzazione del territorio e le morti di immigrati per mano della polizia, gli sgomberi di edifici occupati, il lager di Corso Brunelleschi, ed in risposta cortei, attacchi, rivolte con evasioni dal Centro di Permanenza Temporanea), è cresciuta la comprensione che le lotte, fra tanti contesti e situazioni differenti, possono arricchirsi reciprocamente.
Speriamo che il nostro sforzo non solo di informazione sulle problematiche che in varie zone montane ci si trova ad affrontare, ma anche di divulgazione e di confronto su pratiche di vita più o meno "dimenticate", possa contribuire sia ad una maggiore autoconsapevolezza di chi vive in montagna, sia al formarsi di un nuovo rapporto dei "cittadini" con l'ambiente montano inteso come possibile e spesso attuale luogo di resistenza al potere e di esistenza relativamente libera.
Intendiamo quindi questo nostro contributo anche in vista di un più ampio discorso sul rapporto fra i due ambienti, urbano e non-urbano (di cui la metropoli e la valle incontaminata sono gli esempi limite), come metafora di quel mondo naturale che abbiamo perso con il "progresso" e come possibile leva su cui fare forza per rovesciare le nocive prepotenze del dominio. Teniamo però sempre ben presente che non esistono oasi felici e che nemmeno la montagna è immune dalle brutture di questa società.
Un aspetto, poi, che riteniamo importante in questo progetto editoriale è l'attenzione anche alla montagna "altra", lontana sia geograficamente sia temporalmente, con articoli storici o riguardanti zone montane di ogni parte del mondo, perché ci rendiamo conto di quanto alcune dinamiche e pericoli siano sostanzialmente simili dovunque, e sia quindi possibile fare tesoro di esperienze a prima vista diverse dalla propria. Ancora un tentativo di apertura e di confronto il più ampio possibile è quello di adottare un linguaggio facilmente accessibile, scevro da intellettualismi o dalle abitudini anche linguistiche che a volte hanno impedito a pubblicazioni più esplicitamente "militanti" di uscire dal circuito ideologico in cui erano nate.
Questo senza perdere mai di vista l'obiettivo di una critica all'esistente e alle sue nocività che porti ad una radicale conflittualità, che però deve trovare ragione non in sé stessa, ma nella proposta di una vita diversa. Lotta contro un mondo che riteniamo invivibile è anche, in un senso ampio, la pratica di alternative, che non sono il mero recupero di modelli del passato, ma che da questi possono trarre elementi di liberazione. Non liquidando come semplici curiosità gli argomenti più "prosaici" del vivere in montagna (il costruirsi una casa con materiali reperibili in loco o il nutrirsi di piante spontanee) né vedendo nelle popolazioni montane sacche di "rassegnazione atavica", conservatrici per natura, cerchiamo di recuperare entrambi gli aspetti necessari perché una lotta possa dirsi piena: non solo l'aspetto distruttivo, ma anche quello della costruzione della possibilità di un'esistenza non asservita. Il parlare della rassegnazione come una caratteristica imprescindibile degli sfruttati, oltre a non fare piena verità, contribuisce a diffondere rassegnazione. Così, lanciandosi in facili ideologismi si rischia di inseguire mulini a vento, perdendo il contatto con una realtà molto più variegata dei begli ideali di chi vorrebbe farne un mito.
Una scommessa che, in questo nostro progetto, riteniamo riuscita, è la possibilità offerta da questa esperienza (cioè non solo dalla rivista come scritto da leggere, ma da tutto quello che vi sta intorno: il confronto fra persone differenti, le ricerche che a loro volta stimolano nuove curiosità ed interessi, le presentazioni) di conoscere lotte che hanno trovato nei territori montani un ambiente fertile. Episodi che a prima vista possono non sembrare in relazione: da quelle che vengono, con un concetto limitato, definite tematiche "ecologiste" (come se dall'ecologia, cioè dal

rapporto che lega gli esseri viventi fra di loro e all'ambiente che li circonda, non dipendesse la possibilità stessa di esistenza per gli esseri umani), ma che ci piace pensare come espressioni di uno sdegno ed una rabbia troppo a lungo taciuti, a movimenti ben più estesi, come l'insurrezione cabila, che sono riusciti, pur nei limiti riscontrabili, a mettere in discussione con la pratica della rivolta un sistema che vede nel mondo e nell'uomo null'altro che risorse da sfruttare.
Dietro le lotte, però, stanno le persone che queste lotte sentono necessarie e portano avanti. Nunatak è stato il mezzo con cui molte persone si sono conosciute: ognuno di noi, prendendo in mano la rivista e trovandovi spunti che sente propri o incontrando altri durante le presentazioni o in discussioni ai banchetti di distribuzione, può avervi trovato occasioni di approfondimento di tematiche e aspirazioni che già sentiva proprie e che si sono scoperte essere molto diffuse fra chi in montagna vive o che verso la montagna si rapporta in modo prioritario. Lo stesso "gruppo redazionale", cioè chi segue con una certa costanza la pubblicazione di una rivista che è aperta alla partecipazione di chiunque ne condivida prospettive ed interessi, è cresciuto di esperienze individuali che si sono incontrate proprio grazie alla rivista stessa.
Da questa diffusione di informazioni e spunti, speriamo si sviluppi, fra chi si contrappone ad una linea ferroviaria, una diga o un tunnel da costruirsi nella zona in cui vive, una maggiore consapevolezza che questa sua lotta "locale" è uno degli aspetti di un'opposizione ben più ampia ai progetti del dominio ed è perciò importante per il mantenimento delle possibilità di una vita ancora relativamente libera in aree, come quelle montane, fino a poco tempo or sono quasi "dimenticate" dalla nocività del cosiddetto sviluppo.

No agli elettrodotti in Carnia

Alberto Contessi

La Carnia è una piccola regione a nord del Friuli, conta circa 35.000 abitanti, 28 comuni e un'infinità di piccole frazioni addossati sulle bellissime Alpi Carniche. Non è una regione ufficialmente riconosciuta ma conserva ancora un identità molto forte e una storia di lotte e resistenza che poche altre zone in Italia possono vantare. Da questo ne deriva una naturale avversione verso l'arroganza delle lobby economiche che vogliono sfruttare questo territorio per farci affari o derubarlo delle sue risorse. Durante il secolo scorso la popolazione ha attraversato mille difficoltà ed insidie per continuare ad esistere in questa regione. La disoccupazione ha causato un continuo spopolamento dei piccoli paesi di questa zona, mentre a valle crescevano sempre di più gli interessi di avidi affaristi verso questa terra incontaminata per costruire i loro alberghi, le loro piste da sci per turisti, per costruirvi le loro centrali idroelettriche o per far passare la loro autostrada. Negli anni passati gran parte della popolazione si è fatta convincere dalle menzogne di questi imprenditori; le promesse di sviluppo e posti di lavoro sono sempre state le armi per convincere questa gente a svendere la loro terra per la realizzazione di progetti assurdi che hanno deturpato ed impoverito intere valli. Basti pensare alla Val Canale, dove oggi passa l'autostrada A23 (Palmanova-Tarvisio) che di fatto nega un futuro a questa vallata, ormai sfregiata in maniera indelebile e ridotta a semplice zona di transito per i traffici di mezza Europa.
Per anni la politica ha promesso progetti di sviluppo, finanziamenti, modernizzazioni, autonomie a seconda del periodo in cui faceva più comodo e nel frattempo assecondava e finanziava gli interessi dell'industriale di turno che voleva sfruttare la situazione drammatica in cui vive ancora oggi questa regione. Non tutti, però, si sono fatti illudere da queste menzogne e già dagli anni '80

Il Passo di Nonte Croce Carnico, com'è oggi e come sarebbe con l'elettrodotto.

c'è sempre stata una opposizione eterogenea verso questo stato di cose e piano piano è cresciuta fino al giorno d'oggi in cui la Carnia è di nuovo al centro delle mire del progresso e dell'industria. Infatti negli ultimi 5 anni sono stati presentati alla regione Friuli Venezia Giulia una serie di progetti di infrastrutture, stabilimenti, normative che interessano il territorio carnico, ma senza che questo venisse mai interpellato. La giunta regionale, mantenendo fede alla politica ultraliberista del suo leader Riccardo Illy, ha sostenuto ognuno di questi progetti. Fra le varie proposte avanzate dall'imprenditoria regionale e non, ce ne sono alcune che sono davvero nocive e, anche grazie all' ubbidiente silenzio della classe politica locale, hanno fatto scoppiare l'ira dei carnici: una cava di gesso nel piccolo comune di Raveo, un nuovo tratto di autostrada tra la Carnia e il Cadore (di cui però si sa ancora ben poco), continue richieste per costruire nuove turbine per produrre energia idroelettrica dai torrenti di montagna, il complesso processo di privatizzazione delle acque avviato grazie all'entrata in vigore della legge Galli e, infine, le richieste di nuovi elettrodotti ad alta tensione da parte delle tre industrie più grosse dell'Alto Friuli: Burgo, Fantoni e Ferriere Nord.

Quando questi progetti sono stati ufficialmente presentati, sono nati in tutta la regione diversi comitati spontanei che lavorano per informare la popolazione su quello che sta succedendo, attraverso conferenze, sit-in e manifestazioni. In particolare si è sviluppata una grossa mobilitazione nella valle del fiume But, che da Tolmezzo va fino al passo di Monte Croce Carnico e che è interessata dal progetto di elettrodotto ad alta tensione Wurmlach-Somplago presentato nel 2004 e voluto dalle industrie Fantoni e Ferriere Nord di Osoppo.

Questa enorme struttura (si parla di tralicci alti dai 40 ai 60 metri!) dovrebbe partire dalla centrale austriaca di Wurmlach, attraversare il passo di Monte Croce Carnico, attraversare tutta la valle del But, sormontare il comune di Tolmezzo e, infine, raggiungere la centrale idroelettrica di Somplago. Le ripercussioni, su un territorio delicato come quello della montagna, sono pesantissime: a livello ambientale vengono sconvolti sia gli equilibri geologici, a causa del disboscamento necessario per far passare queste linee, sia gli equilibri della fauna, a causa delle emissioni elettromagnetiche; a livello sociale, invece, la presenza di una struttura del genere provoca la svalutazione delle abitazioni e dei terreni, per non parlare poi della costante presenza di onde elettromagnetiche nella vita di tutti i giorni... Queste due lobby hanno presentato il progetto alla regione del Friuli

Venezia Giulia per connettersi alla rete elettrica austriaca ed acquistare energia da questo mercato che offre prezzi più vantaggiosi rispetto a quello italiano. Le motivazioni date per giustificare questa richiesta sono sempre le solite: competitività con il mercato estero, crisi energetica e sviluppo del territorio. In realtà la portata di questi elettrodotti (300Mw) va ben oltre la quantità che serve a queste due industrie. La ragione di questa enorme richiesta di energia è dovuta alla liberalizzazione del mercato energetico: Ferriere Nord e Fantoni non vogliono certo perdere l'occasione per aumentare i loro affari. L'obbiettivo, infatti, è quello di rivendere elettricità in territorio italiano in vista della realizzazione di progetti energivori come il TAV o l'ampliamento di strutture già esistenti. In regione è appena stata inaugurata una mega-centrale a turbogas a Torviscosa, mentre è in progetto un altro elettrodotto ad alta tensione nelle valli del Natisone per comprare energia in Slovenia (due anni fa vennero presentate ben 22 richieste di linee transfrontaliere solamente nella regione Friuli Venezia Giulia).
La giunta regionale dice che la regione soffre di un deficit energetico, ma, in realtà, è autosufficiente già da diverso tempo. Questa richiesta smisurata di energia fa parte del folle progetto di sviluppo continuo tanto propagandato da Illy e da Asse Industria che non ha capo ne coda, ma

Dalla Val Susa alla Carnia: stesso nemico, stessa lotta.

sopratutto rischia di segnare il futuro delle piccole zone più isolate ed incompatibili con questo progetto. La risposta della popolazione carnica è stata immediata: su molte abitazioni sono stati appesi striscioni e cartelli contro il progetto, assemblee pubbliche, lettere sui giornali, presidi presso le sale dove avvenivano le trattative (ma dove la popolazione era esclusa...) e collaborazioni con i comitati delle zone vicine. Grazie al lavoro di controinformazione dei comitati (ormai 2 anni di attività), tutti i comuni interessati dal progetto, anche se sempre un po' tentennanti, si sono schierati per il no all'elettrodotto. All'inizio i media tacevano sulla opposizione che stava nascendo contro il progetto (Pittini, il titolare della Ferriere Nord, è anche un grosso azionista di due dei più importanti mezzi di comunicazione della regione: Telefriuli e il Messaggero Veneto), ma col passare del tempo le assemblee nei piccoli comuni della Val But diventavano sempre più affollate e alla fine nessuno ha potuto ignorare il piccolo movimento che stava crescendo in Carnia contro le grandi industrie della pianura. La protesta non è cresciuta semplicemente per

opporsi a questo progetto in particolare, ma è nata dalla rabbia che questo popolo sente da molti anni verso la politica quasi colonialista dello Stato verso il loro territorio, poco adatto ad essere assorbito nel processo di industrializzazione, ma così ricco di risorse utili per alimentare lo sviluppo delle industrie di città. Il 16 dicembre 2005, dopo una lunga serie di conferenze pubbliche nei vari paesi della vallata, si è arrivati a una grande manifestazione a Tolmezzo, a cui hanno partecipato circa 2000 persone e che ha lanciato un grosso segnale agli affaristi e ai loro politici abituati ad imporre devastazioni dall'alto senza chiedere nulla a nessuno. Questo accadeva proprio pochi giorni dopo i grandi scontri avvenuti in Val Susa e quindi la tensione era ben alta...

Il Cleulis, prima e "dopo".

Le due industrie però non hanno mai fatto un passo indietro, anzi, ad inizio primavera un altra impresa, la Burgo di Tolmezzo (famosa per aver provocato nel 2002 lo stato d'emergenza ambientale sul letto del Tagliamento, completamente inquinato dagli scarichi dei suoi stabilimenti), ha presentato un nuovo progetto di elettrodotto ad alta tensione, sempre per collegarsi all'Austria, ma questa volta interrato, un fattore che condizionerà molte giunte comunali (e purtroppo anche una buona parte della popolazione) nel esprimere il loro giudizio sulla proposta.

Ad aprile arrivano le elezioni, la campagna elettorale in Carnia è completamente incentrata su questo argomento e da qualsiasi schieramento piovono impegni per fermare gli elettrodotti. In questo periodo la tensione è scesa, purtroppo molte persone sono convinte che i nuovi eletti sistemeranno tutto, soltanto una piccola minoranza ha continuato imperterrita a svolgere attività contro questa minaccia. Questa situazione di stallo è durata fino al 25 luglio quando è successa una cosa totalmente inaspettata: Ludovico Sonego, assessore regionale alle infrastrutture e grande sostenitore del progetto, giunto a Tolmezzo per l'ennesima riunione-farsa sull' elettrodotto, viene accolto da una trentina di persone che non gli permettono di varcare l'ingresso della sala riunioni ed è costretto ad andarsene con la coda fra le gambe. Persino i poliziotti che devono difenderlo, tentennano prima di scortarlo lontano dai manifestanti infuriati. Questo evento ha dato una scossa al movimento contro l'elettrodotto, da quel momento le attività riprendono con più entusiasmo e sempre più persone si interessano a questa lotta. Anzi, la collaborazione con altre situazioni di lotta, nelle altre zone della regione è sempre più stretta in vista della creazione di un fronte comune per la difesa di questa terra.

La mobilitazione che si è verificata in Carnia in questi due anni ha raggruppato individui comple-

tamente diversi tra di loro, uniti dal comune amore per la loro terra e dalla voglia di non abbandonarla ma, anzi, di creare qui un futuro diverso da quello che propongono le grandi città della pianura. La questione oggi rimane sempre aperta e senza possibilità di mediazione. Solo la rivolta dei carnici, come ha già dimostrato la Val Susa, può salvare le montagne in cui hanno sempre vissuto da queste devastazioni.

Siti internet da consultare:
www.elettrofest.altervista.org
www.cjargne.it/vert.htm
www.ecologiasociale.org

Per contatti: checi2003@libero.it

Le foto sono state fornite dall'autore.

Trèi Tsalëndës

Tre Natali in trincea

Fraire Jacou (senso frountiero)

È stato un giorno caldo e luminoso, l'ultimo giorno d'Ognissanti sulla montagna di Condove, e dopo una passeggiata sù verso l'Alpe della Portia dove ancora le pecore, ostinate montanare, brucavano l'ultima erba, scendendo mi sono fermato al cippo dei Caduti del primo conflitto mondiale di Frassinere.
Frassinere, adesso, è una borgata di Condove, o forse il fantasma di una borgata: alcune case tenute così così, altre bellissime, altre in rovina, ma anche "le bellissime" abitate quasi solo d'estate. Ah sì, la montagna spopolata, sì, l'abbiam già sentita... no, forse questa versione non l'avete ancora sentita, forse ancora non avete pensato che se molti dei nostri paesi sono scomparsi, cancellati dalla carta geografica e a volte anche dalla memoria, c'è un perché. Più d'uno, forse, ma "questo" di cui sento di dover parlare è quello più taciuto, più nascosto, quello che anche molti dei "nostri" non hanno voluto vedere e che ancora adesso è una scomoda verità.
Il cippo per i Caduti di Frassinere, già: meglio sarebbe per gli assassinati di Frassinere. Quarantotto nomi, classe 1881 il più anziano, classe 1899 il più giovane: neanche un sottufficiale, un solo graduato, il resto truppa alpina. Le due generazioni di giovani validi di quella montagna spazzate via, e non dallo "straniero" della retorica del Piave e della penna nera: quarantotto Caduti nella guerra che la città e l'industria hanno combattuto contro la campagna e la montagna. Il punto di svolta dell'inizio XX secolo segnò l'Europa con i bagliori delle sue officine, inebriò menti fanatiche e cervelli interessati con le prospettive di guadagno legate allo "sviluppo", che trovava un ostacolo molto serio nella testardaggine montanara.
Strana gente, sù in alto: attaccati alla loro casa, alle bestie, alle tradizioni, attaccati alla Terra.

Restii a scendere in fabbrica, riottosi di fronte all'avanzata del "nuovo". Che fare, con gente così? I governi europei trovarono una rapida soluzione: ammazzarli. Questo fu la prima guerra mondiale: una guerra di sterminio contro gli irriducibili resistenti di un modo "altro", e fu così in tutta Europa. Alcuni Stati ci misero, però, una ferocia speciale, e tra questi l'Italia: dopo l'introduzione generalizzata della leva obligatoria dopo l'"unità", si pensò di creare per la difesa dei "sacri" confini alpini (su linee che confine non erano state mai, ma questa è ancora un'altra storia) un "Corpo Alpino", con reclutamento territoriale, con l'inganno della difesa della "patria" e facendo leva anche su un sentimento di rispetto per le istituzioni sabaude che, forse in antica chiave antifrancese, era presente in parte della popolazione delle montagne. Era quasi fatta: giocando sui meccanismi di competizione ed emulazione di giovani sovente analfabeti e con una scolarizzazione comunque molto bassa, ecco pronte le leve per le imprese italiche: scaramucce africane, poi l'invasione della Libia, poi l'aggressione all'Austria, poi quella all'Etiopia, poi Albania, Grecia e infine il suicidio collettivo di CSIR e ARMIR, la tragedia degli alpini in Russia (ah sì, anche quella aggredita da "noi"). Forse mi sfugge qualcosa, ma non sicuramente il fatto che la "patria" non è stata difesa neanche un volta. E, secondo l'espressione cinica ma esatta dei comandi austrotedeschi, i nostri alpini erano nient'altro che "Kanonenfutter", carne da cannone, meno che uomini.

Quarantotto morti, tutti tra i trentasei e i diciotto anni, vuol dire cambiare la storia di un paese, vuol dire accelerare la discesa al piano, verso le fabbriche, delle donne e dei giovanissimi, vuol dire rompere legami millenari di complicità e solidarietà difficilmente gestibili nelle pianure o peggio nelle malsane periferie urbane che accolsero le scampate e gli scampati al genocidio.

Frassinere: il cippo ai Caduti

Sembra una parola forte, genocidio? Non lo è: scendendo da Frassinere mi sono fermato un po' a Mocchie, subito sotto: era uno dei comuni più popolosi della val di Susa, a metà settecento aveva più abitanti di Avigliana (e guarda un po', chissà cosa mangiavano visto che le famose patate ed Moce non le si coltivava ancora... ah sì, tutta la montagna era coltivata, vita "düra" certo, ma misera no e poi no!) e qui a Mocchie un'altra lapide, e questa volta i morti sono sessanta, stesse date, tutti delle leve tra 1881 e 1899, un altro massacro.

Sessanta più quarantotto fa centootto, e forse centootto residenti non ci sono, adesso, su tutta quella montagna che, nei censimenti del 1901 e del 1911 ne contava oltre quattromila. Uccisi, alcuni, di fatto deportati gli altri, le altre: dopo il massacro pianificato dei giovani ma-

schi, pian piano se ne vanno anche le donne e, come dice bene Michela Zucca, quando le donne se ne vanno la montagna muore.
Strana gente, però, sù di là: nella piazza di Mocchie, accanto alla fontana con un'acqua che a berla ci ricorda che cosa sia davvero l'acqua c'è un monumento, ma non è uno dei soliti retorici fastidiosi monumenti che infestano tanti nostri paesi. Raffigura una ragazza, curva sotto il peso di una gerla quasi più grande di lei, appoggiata ad un bastone: sullo sfondo, in distanza, il profilo austero della Sacra di S. Michele.

La statua di Mocchie (val di Susa), "an ricòrd dij sacrifissi 'dla gent ëd nòstre montagne".

C'è una scritta, a fianco del monumento: "An ricòrd dij sacrifissi 'dla gent ëd nòstre montagne". Non so di nient'altro del genere se non la "pleureuse" di Termignon, una donna in costume savoiardo che, a capo chino, si copre il volto con le mani e piange i figli di Savoia e Moriana, i suoi figli, morti nell'assurdo macello della guerra. Credo che da quelle statue di bronzo venga un silenzioso e terribile monito: mai più! Mai più un figlio per le guerre degli Stati, mai più braccia per portare il peso di ingiuste sofferenze. Credo che questo sia davvero il debito che abbiamo nei confronti di quanti sono morti, e che per questo ci devono essere d'esempio, esempio di un sacrificio che nessuno di noi dovrà più fare in nome del profitto, del progresso, di falsi ideali presentati con la maschera del dovere, con la retorica assassina della patria e della bandiera. Chi scampò al disastro immane delle trincee passò tre Natali nel fango, tra la morte, diventando forse più inquieto e triste, e lo testimonia l'impennata dei suicidi del dopoguerra, il dilagare dell'alcoolismo, altri tragici tasselli troppo spesso occultati del mosaico complesso dello spopolamento alpino. Nelle Trinouxion Samonios - le tre notti di Samain che il calendario celtico conservato al Museo di Lyon dedica alla celebrazione del nuovo anno e del contatto tra i mondi e del ricordo dei defunti, complesso rituale che si perpetua nella ricorrenza dei Santi e dei Morti d'inizio novembre, momento nel quale i confini tra i mondi diventano sottili - questo pensiero va a quanti su queste montagne non hanno fatto ritorno: con la speranza che se ancora qualcuno fosse chiamato dalla retorica e dalle leggi ad imbracciare un'arma sappia rivoltare quella stessa arma verso chi gli impartisce ordini e dire forte e chiaro il suo no.

Le foto contenute nell'articolo sono opera di Valeria Valli(2006).

Dove adesso c'è il cemento

Indagine sulla distruzione del territorio e le sue cause

Giobbe

Ci siamo occupati più volte degli insediamenti umani e del loro rapporto col territorio. Torniamo sull'argomento per riflettere su alcuni aspetti dell'avanzata della cementificazione cercando di capire i ruoli del mercato immobiliare, delle amministrazioni e delle comunità locali.
Ci siamo forse rassegnati a vedere cantieri che spuntano come funghi là dove mai avremmo voluto vederli, e che inspiegabilmente, dall'oggi al domani sono lì. Ma chi spinge, chi decide e come si ottiene di costruire, sia che ci si trovi in un qualsiasi periferia di una città europea o in un tranquillo paesino sperduto per le valli? Il mercato immobiliare è un grande affare su cui si può mangiare in molti. Ma chi è che ci guadagna e come?

Chiaramente, il primo passo per costruire qualsiasi cosa è avere il terreno dove farlo.
Quindi i primi a guadagnarci sono i possessori dei terreni, o di vecchi edifici. Nelle grandi e piccole città questi sono normalmente le vecchie industrie dismesse. Imprese che hanno avuto non poche facilitazioni pubbliche ma che poi saranno le sole a guadagnare nei piani di nuove urbanizzazioni dove sono integrati uffici, abitazioni, centri commerciali, gli immancabili parcheggi e quant'altro.
Nel piccolo paese invece i fondi non sono solitamente vasti o in mani a grossi gruppi, però c'è chi gode di particolari attenzioni da parte delle amministrazioni, vuoi per vincoli personali vuoi, più spesso, per questioni economiche. Quali? Sono le stesse che in grande, si trovano nelle città: chi detiene il potere politico deve rendere conto ai propri grandi elettori, cioè finanziatori: è comune

che dalle persone interessate ricevano pingui parcelle più o meno dichiarate. E non è raro trovare sindaci e assessori che siano loro stessi costruttori. In effetti l'amministratore ha un ruolo importante perché non solo può decidere di svincolare un'area, ma può deciderne la destinazione e il livello di edificabilità. E questo a volte avviene sotto la spinta della regione che tassa i comuni che non crescono sufficientemente in fretta, e che riversa su determinate aree una ingente quantità di denaro per spingere a costruire, finanziando studi che possono essere una fetta aggiuntiva dell'affare. Tendenziosamente e a lungo si è fatto credere che la costruzione di un gran numero di abitazioni avrebbe portato ad una naturale diminuzione dei prezzi[1], invece il prezzo degli edifici e dei terreni per vari motivi è sempre cresciuto: in parte perché i grandi promotori si sono accaparrati grandi aree con le facilitazioni dovute alla liberalizzazione del settore ma che poi urbanizzano un po' alla volta, e in parte perché il prezzo del terreno si fissa come percentuale del prezzo finale, cioè il proprietario del terreno prenderà una parte dei guadagni futuri (quindi il prezzo non scende).Ma soprattutto perché quello della casa è un mercato monopolistico, l'inquilino non ha scelta: i prezzi sono tutti alti. L'aumento dell'offerta di case ha prodotto un innalzamento dei prezzi, perché oltre al fatto che sia aumentata anche la domanda (la casa è diventata un bene di consumo nelle condizioni di vita moderne), la struttura del mercato è rimasta sostanzialmente la stessa, cioè concentrato nelle mani di grossi gruppi.

Inoltre, e questo ha precise responsabilità politiche, è abbastanza comune la pratica di provocare l'innalzamento dei prezzi in determinate aree con lo sco-

ISPRA: UN'ESPERIENZA DI LOTTA POPOLARE AUTOGESTITA CONTRO LA SPECULAZIONE.

Ispra è un piccolo paese situato sulla sponda lombarda, detta anche "magra", del Lago Maggiore. L'amministrazione è quella della lista civica "Il Burchiello", composta da un sindaco di Forza Italia e da assessori leghisti, socialisti e diessini. Questa, qui a Ispra, sarebbe la lista "di sinistra" visto che l'opposizione è composta da un compatto gruppo di Forza Italia, Alleanza Nazionale, Cdu.

La popolazione ha espresso la sua preferenza (e qui sembra inevitabile un richiamo all'equazione che ha portato gli italiani a votare alle ultime elezioni) per quello che pareva essere il meno peggio, per una lista che durante la propaganda elettorale ha sbandierato tutela dell'ambiente e blocco della speculazione tra i suoi primari obbiettivi.

Ma la realtà si è presto svelata drasticamente diversa. Questa giunta non si è infatti limitata a recuperare i vecchi progetti della precedente amministrazione (l'idea di un nuovo grosso centro commerciale a Ispra, contestando il quale si era attirata la simpatia e i voti della popolazione... ma ora certo, scusate, è cosa diversa poiché i negozi saranno quelli dei loro amici e non più di quelli degli altri) ma ne ha elaborati anche di nuovi, ancora più devastanti e fruttiferi (per qualcuno) di quelli temuti o attuati dai suoi predecessori.

Il caso più grave è quello relativo al progetto di

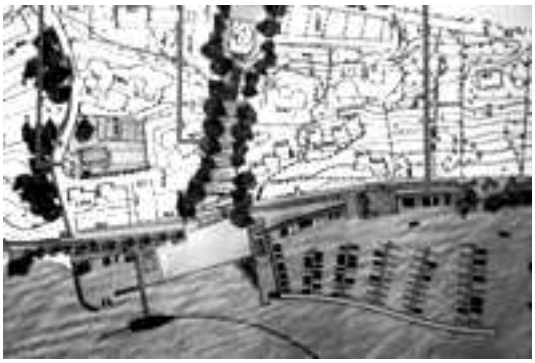
CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

po di espellere specifiche fasce sociali, come nel caso dei nuclei o centri storici popolari che si vogliono sostituire con altri più patinati per far spazio ad attività turistico-commerciali e residenze di lusso o supposte tali.
Questo è possibile accentuando la specializzazione funzionale delle aree[2], per esempio sviluppando servizi, infrastrutture e costruendo alberghi là dove si vuole innescare il processo. E ciò vale tanto nelle zone rurali-montane che si vogliono sottrarre alle attività tradizionali quanto nelle città (e allora si chiama riqualificazione urbana). Ma "la segregazione funzionale e sociale distrugge il territorio nella sua componente più importante: gli esseri umani e le relazioni sociali che questi intrattengono fra di loro e con la natura. […] Un centro storico senza i suoi abitanti diventa un parco a tema, falso per definizione, una imitazione di qualcosa che non c'è"[3].
Importante notare che il risvolto di tale processo è la ghettizzazione di quei quartieri e quelle aree dove si accumuleranno invece le industrie, gli inceneritori, e le altre attività degradanti.

Ma che ad essere costruiti siano appartamenti, seconde case o complessi turistici (alberghi, campi da sci, da golf, acquapark, porti sportivi o altro) la promozione è comunque il pezzo chiave della faccenda. È da chi vuole costruire che si muove tutto: a partire dal marketing per creare il consumatore passando per la pressione sulle amministrazioni, al controllo sulle imprese costruttrici, agli agganci giusti per i finanziamenti dell'operazione.
Infatti tutto questo si fa a credito, e spesso il finanziamento dura dall'acquisto del terreno fino alla fine della costruzione, per poi passare totalmente sulle spalle dell'acquirente finale.
Tutto il gioco sta quindi nel "amministrare un'operazione finanziaria che adegui i ritmi di tutto il processo di promozione ai termini finanziari e fissi un prezzo finale adeguato per trovare una domanda che possa pagare"[4]. Ovvero ti convincono a comprare e fanno l'affare riversando su di te gli interessi dovuti per l'operazione fatta a prestito. In tutto questo hanno importanza centrale le

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

un enorme porto nuovo (già esistono tre porti in parte inutilizzati) e particolarmente meschine sono state le modalità con cui il progetto è stato portato avanti.



È stato presentato, avvolto nel manto di un ambizioso quanto affascinante "Master Plan del Lago", un progetto il cui cuore veniva però accuratamente celato alla popolazione.
Il pomposo master plan, esposto per alcuni mesi presso l'ufficio turistico di Ispra, presentava descrizioni dettagliate e motivate (avvalendosi anche di moderne tecnologie di rendering

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

banche, che valutano la fattibilità del progetto iniziale, permettono la sua realizzazione e poi facilitano il credito alla domanda (i compratori).
Infatti le banche giocano da entrambe le parti, perché normalmente hanno grosse partecipazioni nelle imprese di costruzione.
Anzi, proprio la possibilità di contrarre mutui lunghissimi contribuisce a mantenere i prezzi esagerati, perché la spesa si diluisce nel tempo e si rende possibile pagarli. Così la banca ci guadagna

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

architettonico che permettono di vedere virtualmente cosa e come esattamente cambierà) di una serie di piccoli interventi lungo la costa, alcuni condivisibili, altri discutibili se non assurdi, ma tutti caratterizzati da una bassissima incidenza sulla quotidianità e sulla fruibilità della costa lacustre.
Come per caso (ma in realtà secondo una logica precisa e studiata quanto abbietta), l'unica parte del progetto dotata di un impatto ambientale e sociale devastante, la realizzazione di un nuovo gigantesco porto per 200 imbarcazioni, è stata accuratamente occultata, così:
- Il porto, per sbadataggine dell'illustre architetto, non è corredato di renderizzazioni che mostrino chiaramente la trasformazione del territorio come negli altri casi, ma solo di un ambiguo quanto piccolo e impreciso disegnino e da una prospettiva aerea che schiaccia tutto impedendo la percezione del cambiamento e del porto stesso (il tutto disseminato qua e là, sempre per sbadataggine, in maniera non organica all'interno del master plan, come invece tutte le altre parti del progetto).
- Nel master plan, composto da circa 50 tavole, accuratamente realizzato dall'architetto citato e profumata-

Taglio del bosco ad Ispra

Così i cantieri stanno trasformando il territorio del lago

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

doppiamente. Inoltre per loro i mutui sono un'attività molto sicura, perché garantisce un flusso di redditi costante per molto tempo, perché chi lo contrae lo priorizza a fronte di molte altre spese, perché si associa ad altri affari come quello delle polizza di assicurazione. E i tassi d'interesse in questo momento molto bassi hanno spinto più persone a indebitarsi. Ma se i tassi si alzano - come

sta accadendo - loro ci guadagnano da chi non si può più pagare il mutuo e la proprietà dell'immobile si cede alla banca. Insomma, la banca ci guadagna con il boom economico e ci guadagnerà con la crisi economica.
Per di più la banca riesce sempre a passare in sordina e a diluire la propria responsabilità comparendo 'solo' come azionista delle varie imprese, un ruolo apparentemente più defilato, per mantenere quell'immagine di serietà e affidabilità utile negli affari. Perché la banca si presenta quasi come un'istituzione benefica che si prende cura dei tuoi soldi, ma è un'impresa che ha come unico scopo quello di fare soldi con i soldi degli altri.

Altra parte poi la giocano le imprese di costruzione, che per controllare i prezzi ormai si avvalgono di subappalti e che quindi sono in realtà dei grossi intermediari per una miriade di imprese più piccole (rendendo possibile un' alta precarietà del lavoro in condizioni di sicurezza nulle) oltre alle connessioni con la grande mafia del cemento e delle materie prime (altre attività notoriamente nocive).

Quindi in fin dei conti chi ci guadagna? I proprietari dei terreni, i promotori del mercato immobiliare, e le banche. A raccogliere le briciole, squallidi politici più o meno di professione e amministratori locali direttamente interessati o unti a dovere, e anche l'insospettabile vicino di casa che nel suo piccolo vuol partecipare al festino, spalleggiando il saccheggio del territorio e lo sfruttamento del prossimo in nome del guadagno: sempre, comunque al di sopra di tutto.
E l'idea che dalla terra si abbia diritto a un profitto per il solo fatto di possederla ha radice antiche: per lo meno nella lunghissima storia della rendita fondiaria che i possessori dei fondi hanno sempre percepito da chi la lavorava. La relazione dei ceti dominanti colle proprie terre è stata sempre quella dello sfruttamento, non certo del miglioramento fondiario. Particolare che forse spiega la generale indifferenza all'abuso e alla distruzione.

In più, a mo' di ricatto, dovremmo accettare l'idea che l'amministrazione comunale sia costretta comunque a svincolare aree per ra-

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

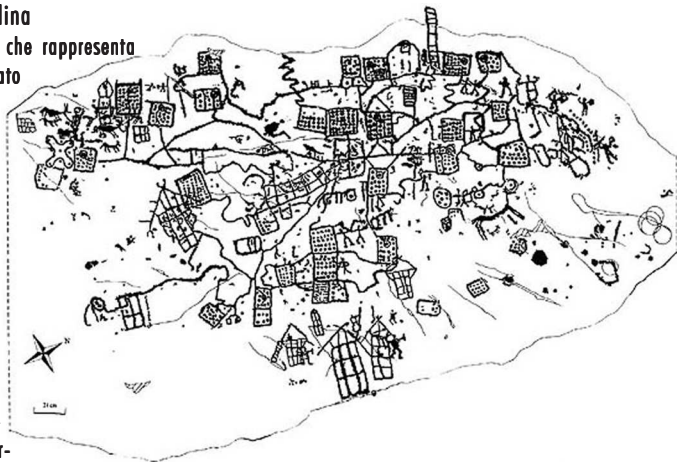
mente pagato con i soldi pubblici, anche la spiegazione del porto (e non solo le immagini quindi!) è afflitta dalla stessa sfortunata sorte. Il grafico colto da un temporaneo malore ha fatto l'unico errore della sua patinata opera: scrivere con caratteri rossi sovrapposti ad un disegno nero su bianco, rendendola così praticamente illeggibile.
- In questa disgraziata didascalia si tralascia comunque di specificare che la costruzione di un immenso porto comporta la realizzazione di tutta una serie di infrastrutture (bar, benzinaio, parcheggio...) attualmente non presenti e impossibili da realizzare senza una brutale devastazione della costa e del poco verde rimasto nella piazza sul lago.

Infatti, nonostante gli sforzi "sinceri" per la chiarezza e la trasparenza dell'amministrazione e del processo di trasformazione della costa, più volte sottolineati dalla giunta, la quasi totalità della popolazione era all'oscuro di tutto.
Un gruppo di persone da tempo particolarmente attente e sensibili al ter-

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

cimolare soldi tramite le concessioni edilizie. Ma per cosa? Per asfaltare strade da intasare con ancora più macchine? Nel migliore dei casi infatti gli amministratori sono tanto impotenti che accordano al privato concessione edilizia in cambio della costruzione di servizi che il comune dovrebbe ma non può realizzare, e questo spesso sulle aree originariamente destinate a questo scopo. Su questo tipo di scambio (o meglio delega) è emblematico l'adeguamento della viabilità stradale nei dintorni dei nuovi complessi, che nel caso dei centri commerciali evidenzia bene il

Mappa di Bedolina



Incisione rupestre che rappresenta il territorio coltivato di un villaggio Camuno dell'età del ferro, con i campi, le case, i sentieri. Le mappe delle popolazioni primitive sono precise e funzionali rispetto agli usi a cui servivano, e per lo più rivolte a descrivere territori locali (territori di caccia, vie di spostamento, territori mitici ecc...). Denotano una conoscenza profonda dell'ambiente naturale da cui traevano le loro risorse: possiamo dire che la loro geografia era di base ecologica.

rapporto di forze esistenti. O addirittura, e questo riguarda le aree turistiche come i litorali e alcune zone di montagna, è lo stesso comune che chiude entrambi gli occhi lasciando costruire dove non si potrebbe, garantendo il proprio non-intervento a cambio di tariffe stabilite e – ovviamente - in nero[5]. Su quest'onda anche la prassi che fa di terreni adiacenti a terreni urbanizzati il naturale luogo per altre costruzioni.

Viene dunque da chiedersi quanto sia vincolante il piano regolatore e quanto invece contenga già i favori dovuti agli elettori 'privilegiati': non sarà un caso allora che sia la prima cosa a cui si mette mano dopo le elezioni comunali, e che occupi buona parte delle beghe pre-elettorali.

Infatti ad amministrare dovrebbe essere l'ufficio tecnico, dove a volte si può trovare qualcuno che

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

ritorio e alle politiche che lo riguardano ha cominciato ad indagare sulla reale portata del progetto.

Restituite al maxi porto le sue proporzioni, occultate dalla giunta, sono apparsi subito chiari il disegno nascosto e il pericolo incombente. Il porto trasformerebbe radicalmente la baia di Ispra, che diverrebbe uno stagno di nafta, oleoso e maleodorante.

Tutto questo sarebbe ad uso principalmente dei turisti, che avrebbero un posto comodo dove parcheggiare le grosse barche, mentre priverebbe la cittadi-

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

sia particolarmente sensibile e che ponga vincoli ambientali e paesaggistici sensati, ma esso praticamente ha scarsissima autonomia, in quanto può essere sostituito in ogni momento se non è pronto ad assecondare il volere politico di assessori, sindaci e giunte.
Ma se la lobbie della costruzione e anche gli aspiranti affaristi di paese sono in grado di tenere in scacco l'amministrazione comunale, quando non è questa in primis ad avere interesse a far cementificare il più possibile, allora chi gestisce il territorio?

Certo non ci si può aspettare che lo faccia chi dal costruire ne ricava ampi profitti, ma è altrettanto evidente che l'amministrazione pubblica non è in grado di opporsi al deterioramento del territorio, perché incapace o interessata a non farlo.
Un deterioramento inevitabile finché non ci sia un comunità che viva veramente i luoghi che abita. Che lo faccia presidiando i consigli comunali arrivando a superare la pressione di chi vorrebbe speculare, è fondamentale nel caso di una emergenza (sia che siano capannoni e palazzine sia che siano inceneritori, strade, porti, trafori, treni veloci, antenne, piloni o quant'altro). Numerosi

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

nanza di una costa ancora fruibile e balneabile.
Su questa semplice presa di coscienza si costituisce in maniera spontanea, non partitica e autogestita, il COMITATO PER LA TUTELA DELL'AMBIENTE, con lo scopo di informare e sensibilizzare la popolazione circa l'esistenza e la reale portata del progetto, smascherare la bassezza dell'operazione, e spingere i cittadini ad unirsi e ad irrobustire le fila di chi lotta.
Un paio di mesi di lavoro per arrivare a distribuire in tutte le case un bel volantino pieghevole a colori con illustrazioni originali create ad hoc per rendere le reali proporzioni del porto.
Cosa del tutto insperata, data l'aridità che caratterizza abitualmente il rapporto tra popolazione locale ed ecosistema (i siti più belli vengono spesso lasciati all'abbandono e divengono addirittura luoghi di emarginazione, spalancando così le porte alla speculazione), la cittadinanza ha risposto numerosa e preoccupata.
Il Comune è stato costretto ad indire un'assemblea pubblica per presentare ufficialmente il progetto. La serata è stata partecipatissima, la gente agguerrita, la protesta si è alzata da tutti gli strati sociali.
Nonostante un ennesimo tentativo pubblico di proseguire la strategia della confusione e dell'occultamento del porto intero (l'architetto ha scordato di commentare la diapositiva con il disegnino del porto ed è saltato subito a quella successiva ma, prontamente contestato dai presenti, è stato costretto a tornare indietro... ma si può offendere a tal punto l'intelligenza dei cittadini?), la giunta si è trovata, ormai alle corde, costretta a zampettare all'indietro garantendo, dopo aver parlato di finanziamenti già arrivati per parte dei lavori, che non ci saranno più spiagge privatizzate a Ispra e che il progetto era solo un'idea, anzi neanche, solo una "suggestione" di un architetto troppo "esoso".

COMITATO PER LA TUTELA DELL'AMBIENTE

esempi di lotte popolari e locali ci mostrano che la sfacciataggine di amministratori e speculatori è tale che a volte é semplice smascherare l'intreccio di interessi privati che si celano dietro tali progetti. In questo caso un buon lavoro di raccolta di informazioni tra la popolazione (poche cose si possono nascondere in un piccolo paese), la diffusione di queste in maniera precisa, comprensibile, il 'porta a porta', la creazione di momenti di discussione fino alla partecipazione in massa ai consigli comunali per impedire le delibere sono passi decisivi.
E se non basta ci si può sempre interporre alla realizzazione delle opere stesse, presidiando fisicamente i luoghi interessati anche se scoperchiare il pentolone delle loro nefandezze spesso è sufficiente a costringerli a ripiegare, prima che qualcuno si metta a far luce anche sugli affari passati…
Ma tutto ciò comunque non basta.
Ribellarsi a un progetto speculativo significa fare solo il primo passo per recuperare il nostro rapporto con ciò che ci circonda. Perché il problema non è tanto la mala gestione della cosa comune, quanto il concetto di gestione in sé delegata a tecnici e politici prezzolati. Perché dove non c'è comunità, non c'è neanche cosa comune. Per costoro i luoghi, con il loro equilibrio tra naturale e funzionale diventano mere mappe particellate su cui progettare.

La vita nella modernità suppone una geografia dove punti significativi e funzioni si situano in aree distanti e incoerenti tra loro. Un mondo reso possibile da protesi-macchina, dove nella mappa mentale degli individui si oblitera lo spazio reale tra punto e punto, e con esso il mondo di conoscenze e consapevolezze ad esso legato.

Ma il territorio non si gestisce: lo si vive.
Decenni di gestione istituzionale e centralizzata non hanno saputo fare ciò che la conoscenza popolare sapeva quotidianamente mantenere.
Conosco un taglialegna ultrasettantenne che ha imparato il mestiere da suo padre e tuttora lo pratica.
Spesso è interpellato in caso di dubbio da chiunque sia alle prese con le attività boschive. Conosce ogni declivio, ogni angolo dei boschi della valle, tanto da poter indicare ad occhio una cima di pianta che spunti tra le altre in mezzo alla costa e descriverne la specie, l'età, i possibili usi nei vari diametri del tronco. Ha piantato piante e cinquant'anni dopo gli è capitato di tagliarle, col groppo in gola, conosce i cicli forestali dopo un tipo di taglio o un'altro, le relazioni con gli animali, con gli incendi e le acque nel microclima della valle. Ha visto susseguirsi varie riforme sulle attività di taglio e rimboschimento e sa criticarle puntualmente indicandone gli errori, argomentando, seppur da illetterato, quali conseguenze abbia portato il passaggio dall'ascia alla motosega e alle nuove tecniche, proprio in virtù della sua

infinita serie di osservazioni dirette. Le leggi cambiano, le guardie forestali, i ministri ancor più e nessuno in fin dei conti vede a lungo termine i risultati delle decisioni prese a tavolino. Boschi, fiumi, fonti, campi sotto il comando di ingegneri forestali, magistrati delle acque, giunte comunali di ogni colore, architetti, agronomi ed esperti vari hanno mostrato tutta la loro 'ingestibilità' di fronte a una pianificazione tecnica studiata sulla carta e pretenziosamente applicata a qualcosa di più complesso di un estratto mappa: il vivente.

Vivente da cui, per scelta politica tuttora in atto, si è deciso di asportare la componente umana. L'abbandono delle zone montane e rurali è stato ben programmato e sospinto per passare ad una allora moderna economia industriale[6]. Proprio con la scomparsa della popolazione contadina e delle conoscenze accumulate con l'osservazione diretta e l'analogia[7], e con l'abbandono delle usanze che contribuivano a regolare le attività umane nell'ambiente che si pone urgentemente il problema della gestione di un territorio che non si conosce più, e non si hanno più gli strumenti per capire. Infatti la "forma" di un insediamento è una costruzione culturale, una mappa mentale che solo gli abitanti sono in grado di tenere in vita[8].

Non è un caso infatti che da più parti si invochi la necessità di rivedere le leggi sugli usi civici, che codificano le antiche usanze sulle attività agricole, pastorali e forestali delle popolazioni montane: sono norme che regolano le attività nei terreni comuni[9] per esempio, e che ora, in mancanza di una comunità viva che ne richieda l'applicazione, suonano solo come vincoli alla gestione moderna del territorio. Invece solo le popolazioni locali libere e in equilibrio col proprio ambiente circostante possono stabilire un uso oculato e durevole delle risorse, governandole autonomamente. Ma quando lo scopo di ognuno diventa l'arricchimento materiale e immediato non è possibile mettere freno al deterioramento dei rapporti con l'ambiente e le altre persone.

Mi viene in mente a proposito il sciur Giuàn, che con gli anni ha visto il suo campo di patate circondarsi di chalet. Quando anche il suo pezzo di terra è divenuto edificabile, ha ricevuto molte proposte di acquisto: "con i soldi che prenderai -gli dicevano- potrai comprarti patate per tutta la vita". Ma lui è rimasto irremovibile, e si rifiuta di vendere. Sa bene che nessuna moneta vale quanto la gioia che continua a provare coltivando quel pezzo di terra[10].

E mentre a molti altri, troppi, brillano gli occhi nello svendere la propria vita pezzo per pezzo, giorno a giorno, si van perdendo tutti quei diritti consuetudinari che sono le fondamenta di un'esistenza libera.

Con dispositivi di espropriazione ed esclusione imposti per legge i potentati economici hanno ottenuto la proprietà sulle sementi e sulla loro riproduzione, hanno di fatto reso impossibile allevare animali e trasformarne i prodotti in modo tradizionale[11], poi però hanno creato marchi per prodotti 'tipici' fasulli frutto solo del marketing, hanno ottenuto il controllo sulle acque e sulle reti idriche[12], hanno ottenuto la costruzione di strade e infrastrutture per creare mercato là dove non lo avevano, hanno imposto regolamenti tali da rendere impossibile ai piccoli artigiani di adeguarsi e, per farla breve, hanno sempre avuto come obiettivo strategico quello di eliminare le forme di mutualità e di economia legati al territorio per generare dipendenza e flusso di denaro verso i grandi circuiti di produzione e vendita in loro possesso. Mentre la comunità locale perde i suoi connotati, l'impresa come persona giuridica ne usurpa i diritti facendoli fruttare[13].

A questo si aggiunga l'impostazione proibizionista delle zone di interesse naturalistico, che riteneva le attività tradizionali in contrasto

con quelle tutelative, e un certo urbano-centrismo in materia di amministrazione del territorio, pregno di una visione paesaggista e turistica. In tali condizioni, nemmeno una semplice riattribuzione di poteri agli ambiti locali può sortire molti effetti. Su questo limite, gli esempi non mancano anche in quei rari casi di gestione partecipativa che lasciano alla popolazione un piccolo margine sul *come* realizzare un nuovo progetto ma mai sul *se*.
Nonostante una rilocalizzazione delle competenze sia auspicabile, non ci si può fermare alla

nostalgica rievocazione di un passato che fu, che ci affiderebbe ad un cieco localismo senza affrontare una discussione sul senso della comunità, dell'autonomia, dell'autogoverno e del nostro ruolo come individui in questo.
La situazione attuale si genera da pratiche e logiche tutte da riconsiderare: riappropriarsi del territorio vorrà allora dire riappropriarsi del senso del territorio, riempire di significato questo "spazio della comunità" anche come luogo della mente, invertendo il paradigma capitalista della massimizzazione del profitto con quello del bene comune.

Note

1. Si sostiene che in regime di libera concorrenza il mercato si autoregoli abbassando i prezzi. Secondo la teoria del libero mercato si ottiene l'autoregolazione all'aumento della quantità del bene emesso.

2. L'organizzazione dello spazio urbano secondo le leggi della crescita economica porta al modello metropolitano, che prevede una divisione fordista delle aree secondo specifiche funzioni economiche. Alberto Magnaghi definisce questo processo "deterritorializzazione" dove "il produttore/consumatore ha preso il posto dell'abitante, il sito quello del luogo, la regione economica quello della regione storica e della bioregione". Alberto Magnaghi, il progetto locale. Bollati Boringhieri, Torino 2000.

3. Marvi Maggio, international network for urban research and action. La questione casa a Firenze.Chi costruisce per chi? Carta Etc. luglio-agosto 2006.

4. Albert Recio, Les claus del negoci de l'habitatge. La veu del carrer, settembre-ottobre 2005.
5. Pedro Cores, la ética en el urbanismo. EcoHabitar n. 10, estate 2006.
6. Con tutta la sua propaganda e immaginario progressista. Ma ora che non è più così redditizia la si è rottamata per passare a una economia non più produttiva, ma speculativa: quella finanziaria.
7. Cfr. Giuseppe Lisi, La conoscenza nel mondo contadino, Libreria Editrice Fiorentina, 1989
8. Franco La Cecla, Mente Locale. Per un'antropologia dell'abitare. Elèuthera, Milano 2006
9. L'uso comune stabilisce il diritto reciproco per gli abitanti di accedere a un insieme di risorse (pascolo, legnatico, raccolta di strame, frutti spontanei, funghi etc..) in un ambito dove la grande conoscenza diretta dell'ambiente ne permette un generale mantenimento in ottime condizioni. L'abitante della montagna sapeva mantenere un delicato equilibrio nel proprio intervento, il che di fatto aumentava le risorse e la complessità dell'ecosistema.
10. Si tratta a mio vedere di prediligere il valore d'uso a quello di scambio, ovvero rifiutare un atteggiamento basato sulla convenienza economica (permutare qualche cosa per ottenere denaro) e mantenerne uno che tenga conto del valore delle cose per la funzione che hanno (non solo produttiva ma anche sociale, storica, affettiva, ambientale, e molte altre). Il valore di scambio fa capo a una visione riduttivista, astratta e mercantile della realtà, mentre il valore d'uso suppone una concezione articolata e viva: nel primo caso saremo sempre venditori o acquirenti di qualcosa, a cominciare dal nostro tempo, e saremo dipendenti dal mercato, nel secondo caso saremo liberi di fare scelte non prevedibili e personali, secondo criteri di importanza non incentrati sul denaro.
11. Ce ne siamo occupati più volte nel corso della rivista, nel n. 3, "il pane di una volta" e nel n. 4, "la scelta dell'alpe".
12. In Italia è in atto la privatizzazione dell'acqua grazie alla legge Galli (n. 36 del 5.01.94) che stabilisce la riorganizzazione del sistema idrico pubblico. La Regione Lombardia per esempio obbliga i comuni ad aderire a dei consorzi denominati A.T.O. (ambiti territoriali ottimali) all'interno dei quali si procederebbe alla riunificazione della gestione dei servizi idrici da parte di società di capitali inizialmente a partecipazione pubblica, ma che dopo un periodo transitorio verrebbero affidate a privati. La definizione degli ambiti è stata fatta dall'alto creando assurdità come una provincia-un A.T.O, rivelando una totale ignoranza del territorio e dei bacini idrografici (altro che ambito ottimale!). Ma soprattutto si introduce un concetto del tutto nuovo sull'erogazione che da servizio passa ad essere attività lucrativa: in alcune zone dell'Appennino dove i privati sono già entrati nella gestione si è assistito ad un notevole peggioramento del servizio e aumento dei prezzi.
13. In un mondo assurdo dominato dall'economia, la legge riconosce all'impresa lo status di persona giuridica e in quanto tale ha la facoltà di intestarsi dei diritti di proprietà. Tra questi anche varietà e geni di specie vegetali commestibili o medicinali, che vengono sottratte alle comunità locali che le hanno selezionate nei secoli.

L'articolo integra molti contributi che diverse persone hanno apportato prima della stesura finale. Fa piacere all'autore ricordare che le loro conoscenze sono state essenziali e la loro disponibilità un valido aiuto.

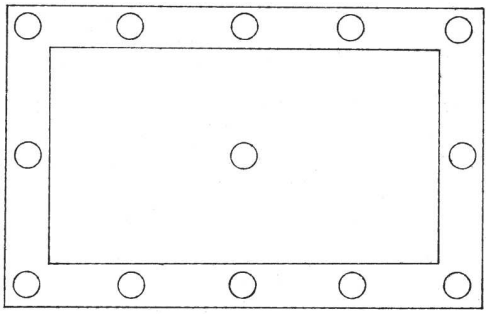
Le foto contenute nella scheda sono tratte dal sito www.puntaemazzetta.net; l'immagine a pag. 18 è stata fornita dall'autore dell'articolo, la foto a pag. 20 è tratta dal sito www.alptransit.ch, quella a pag. 22 (autore Luca Mercalli) è tratta da: "Le mucche non mangiano cemento", L. Mercalli/C. Sasso, Edizioni SMS, Torino, 2004.

Abitare tra terra e paglia

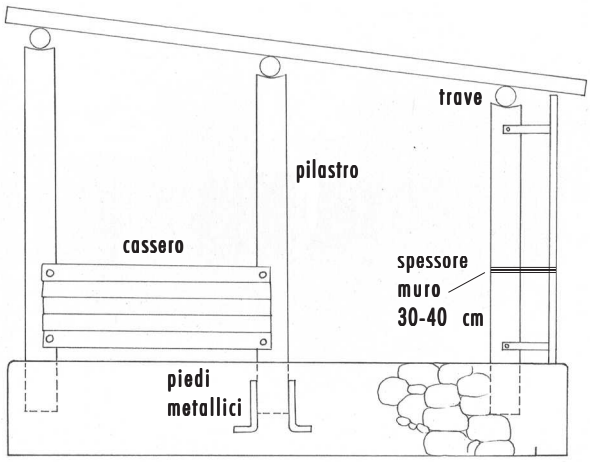
Anonimo Abusivo

Prima di fornire spiegazioni tecniche sulla mia esperienza in montagna, vorrei spendere alcune parole in merito alla scelta di viverci.
Non sono nato sulle montagne, anche se dal piccolo paesino dove sono cresciuto potevo scorgerle in tutta la loro bellezza. Il mio amore per i monti nacque in tenera età, fin da quando con i miei genitori, la domenica, si andava a raccogliere funghi e castagne nella valle di Locana, in colonia nella alta valle di Soana e poi con gli amici alla scoperta delle prime vette ai piedi del Gran Paradiso, la più alta e maestosa cima nei massicci dell'Alto Canavese.
La mia prima esperienza di vita in montagna fu discontinua e travagliata. Percorrevo con piacere i sentieri ripidi ed angusti che conducevano alla casetta che un proprietario del paesino lì sotto mi aveva affidato. Accendevo il fuoco, facevo da mangiare e poi... mi annoiavo a morte. Allora mi facevo coraggio e scendevo in paese per un caffè, poi risalivo in fretta, riconfortato dalla presenza umana. Ci sono voluti anni di esperienze diverse e scelte precise prima di poter finalmente vivere in montagna. Poi, mentre osservavo radiosi tramonti dai colori indefinibili, maledivo la solitudine forzata a cui mi ero sottoposto e gettavo sguardi furiosi verso la pianura. Là sotto la centrale nucleare di Trino, e poi i fumi della metropoli... là sotto l'aria che ristagna, le telecamere, la disperazione ed il controllo: pianura che ha disumanizzato le persone, che produce inquinamento e sottomissione.
Ci sono voluti anni prima di allacciare relazioni con la gente del luogo, relazioni che, oggi posso dirlo, sono molto vicine alla complicità. Mi sono interessato alla storia della montagna e vi ho trovato ciò che cercavo, la storia, le lotte, la cultura ed una certa forma di autonomia di vita di cui

vado orgoglioso. Credo occorra però, fare i conti con se stessi e la solitudine prima di fare una scelta del genere. Ma veniamo alle spiegazioni tecniche.
Dopo aver trovato il luogo che cercavo, un'esposizione decente che mi permettesse di avere almeno sei ore di sole in pieno inverno, un rudere abbandonato e dei vicini contenti della mia presenza, cominciai la mia avventura. Una mezz'ora di cammino è una distanza più che sufficiente per sentirsi lontano dai rumori, distanza di cui occorre tener conto, soprattutto con la neve ed il maltempo. Arrivai in quel luogo con uno zaino carico di speranze e null'altro a parte la volontà. Cominciai a recuperare delle vecchie travi che portai a casa sulle spalle, un vero calvario, che mi servirono a rifare la travatura del tetto. Dimensioni del rudere: tre metri quadrati per tre. "Quasi una cella", pensavo la sera mentre dall'unica finestrella a bocca di lupo scomparivano le sfumature dell'imbrunire. Decisi quindi di costruire uno spazio più grande e soprattutto più luminoso. In una terrazza lì vicino, con il piccone che recuperai in discarica, tracciai il perimetro delle fondamenta, sette metri di lunghezza per quattro di larghezza. Finite le fondamenta in pietra mi resi conto che il lavoro era ciclopico, tenuto conto delle mie forze. Non potevo di certo togliere le pietre dai muri a secco delle terrazze. La pietra è uno dei materiali più facilmente reperibili in montagna eppure, a studiarne le caratteristiche, poco isolante, difficile da scaldare, pesante da trasportare e manovrare quando si hanno a disposizione soltanto le proprie braccia. Per questo ho cominciato ad interessarmi alla paglia e alla terra, materie prime con cui sono tutt'oggi costruite le abitazioni di due terzi dell'umanità. Cominciai a tagliare nella foresta lì vicino dei pini, ascoltando i consigli degli anziani circa il periodo più adatto. Dopo aver scelto quelli più dritti, li scortecciai immediatamente e li trasportai fino al cantiere. Senza dargli il tempo di stagionare li piazzai nelle fondamenta tramite dei piedi in metallo che cementai (l'unico cemento in tutta la costruzione), dopo averli trattati con olio di lino e trementina. Così facendo il legno non resterà a contatto con le parti umide delle fondamenta, prolungando la sua durata nel tempo. La casa deve avere buoni stivali ed un buon cappello. Dopo aver fissato i pilastri, cominciai a posare i telai di porte e finestre, fino ad arrivare alla



Il perimetro della casa: fondamenta in pietra e pilastri in legno



Vista laterale

struttura del tetto. Decisi di posare il tetto per poterci lavorare sotto anche in caso di maltempo. Le travi del tetto le squadrai con la motosega, attrezzo molto utile per questo genere di lavori.
Per i muri decisi di utilizzare un misto di paglia e terra, dopo aver costruito un'intelaiatura a cui avvitai dei casseri. Schiacciando il miscuglio tra i casseri ottenni un muro dello spessore di circa quaranta centimetri: la paglia tubolare è un ottimo isolante.
L'intonaco scelsi di farlo a base di calce e sabbia, anche se esistono tecniche più artigianali a base di argilla e fibre di paglia sminuzzata, oppure aggiungendo escrementi secchi equini o bovini.

Cassero per un perimetro circolare

Ho impiegato circa un anno di lavoro prima di poter abitare la casetta, recuperando qua e là i vetri, il legno eccetera.
Durante i lavori cambiai spesso il progetto, provai, sbagliai, ripresi i lavori da capo. Se dovessi ricostruire oggi un'altra casetta, la farei probabilmente in modo diverso, apportando le esperienze maturate.
La casa che ho costruito non durerà certo dei secoli. E mi piace pensare che quando la mia opera comincerà a risentire dell'inevitabile segno del tempo, non lascerò materiali impossibili da smaltire e non resteranno tracce nel luogo che mi ha accolto. Quella casetta non mi appartiene: mi piace pensare che sono tra questi monti di passaggio, che non ho serrature nelle porte.
Sono contento di aver compiuto l'opera, un locale caldo ed accogliente, luminoso. Una tana in cui posso rilassarmi, un rifugio in cui posso riflettere. Sono soddisfatto perché ho dimostrato a me stesso che è possibile costruirsi una casa senza indebitarsi con le banche ed acquistando una maggiore autonomia.
Attraverso questa esperienza ho maturato certe consapevolezze: ho scoperto che è possibile vivere senza l'assillo di un affitto, scoprendo la propria manualità e riappropriandosi dei saperi necessari alla vita rurale.

In questo breve articolo è tecnicamente impossibile essere esaustivi in materia. Per chi volesse saperne di più, segnaliamo il testo "Case in terra-paglia" di Barbara Narici, scaricabile dal sito www.alekos.org.
I disegni a pag. 25 sono opera dell'autore, la foto in questa pagina è tratta dal sito www.gondrano.it.

Un'ombra oscura sospesa nel vuoto

L'aquila: miti e simbologia del predatore alato

Giò (con la collaborazione di Ivan)

Era l'inizio dell'estate. Passo dopo passo il paesaggio intorno a noi stava lentamente cambiando. Gli ultimi pini e larici avevano ormai lasciato posto ad esigui ripiani erbosi e ad arbusti di rododendro.
Sopra di noi, il cielo era particolarmente nuvoloso ma, avendo il sentiero piegato decisamente a sinistra, abbiamo potuto scorgere l'inconfondibile sagoma del colle che ci eravamo prefissati di raggiungere e, aldilà di esso, uno spicchio di cielo azzurro intenso. Per alcuni la curiosità degli occhi è un appetito insaziabile.
Gli ultimi tornanti della mulattiera sono stati percorsi da quello strano senso di inquietudine che si percepisce quando si è sul punto di vedere oltre ma ancora si è impediti da un ostacolo materiale.
Essendo cambiata la prospettiva con la quale guardavamo la nostra meta, ci siamo accorti della presenza di un vecchio fortino militare per buona parte diroccato che, facendosi sempre più vicino, ci comunicava la netta sensazione di essere osservati.
Il silenzio dell'alta montagna testimonia l'assenza dell'uomo e delle sue attività frenetiche, ma non comunica mai quel senso di solitudine così spietato e penetrante che, viceversa, si può provare all'interno di un condominio o nel parcheggio di un supermercato.
Non di rado, consapevolmente o meno, la fauna selvaggia dei monti e l'uomo nutrono una

curiosità reciproca; per questo, camminando, può capitare sovente d'essere l'oggetto di attenzione di una marmotta o di un ungulato.

Nel nostro caso, percorsi gli ultimi metri, da una delle finestre del fortino, si è affacciato un vecchio stambecco che, fino ad allora immobile, vedendoci avvicinare, ha deciso di allontanarsi tra le rocce circostanti, per poi voltarsi a scrutare gli inattesi visitatori. La stranezza di vedere questo animale inserito nel contesto di una struttura umana ci ha accompagnato mentre guadagnavamo la sommità del colle. Qui siamo stati subito rapiti dal fenomeno meteorologico al quale stavamo assistendo. La perturbazione che fino ad ora ci aveva accompagnato lungo il versante ormai alle nostre spalle, sospinta dal vento, non riusciva ad oltrepassare le creste circostanti, ma su di esse si infrangeva come le onde del mare contro gli scogli. Il cielo e la luce erano letteralmente tagliati in due e ancora ci permeava la sensazione di essere osservati.

Non abbiamo nemmeno avuto il tempo di posare gli zaini, che dalla nostra destra un esemplare di aquila dalle considerevoli dimensioni ha planato poco sotto i nostri piedi per poi virare nuovamente, sovrastandoci di pochi metri con la sua sagoma inconfondibile. Allontanatasi in pochi battiti di ali fino a diventare un punto indistinto, ci ha regalato un desiderio inconsueto: quello di poter indovinare, anche solo per un istante, la percezione della sua prospettiva aerea sul territorio inesorabilmente preclusa a qualsiasi essere umano.

Le parole scritte possono essere avare nei confronti del turbinio di emozioni che al momento si prova in un avvistamento del genere. Sicuramente ciò che l'ha reso così particolare è stato che la nostra implacabile predatrice dell'aria, vedendoci, non sia volata lontano ma, ricambiando la nostra curiosità, abbia forse valutato la possibilità che fossimo delle prede.

È stato grazie all'impatto di questa esperienza che abbiamo compreso come, sin dall'alba dei tempi, e presso i popoli d'ogni dove, l'aquila, abbia popolato miti, leggende e simbologia imprimendosi indelebilmente nell'immaginario collettivo.

Per quanto concerne i popoli antichi, riscontriamo la prima traccia della presenza del rapace nell'antica arte sumerica. Qui si riteneva indiscussa la sua sovranità sul resto del regno animale. Rappresentata con un corpo alato con

l'innesto di una testa di leone, all'aquila sarebbe spettato il privilegio di volare verso il cielo, la dimora degli Dei, conducendo con sé le anime dei morti. Del resto, anche in quella regione che corrisponde oggi alla Siria, essa era considerata la guida che accompagnava le anime dei morti verso la dimora celeste. In Medio Oriente ed in India, in cui anticamente l'aquila era uno dei simboli di Vishnou, si può individuare la nascita di un vero e proprio culto riguardante questo animale: culto che avrebbe poi preso piede presso tutti i popoli incineritori e non presso quelli inumatori, se non attraverso una contaminazione con i primi. Ciò si deve forse al fatto che, praticando la sepoltura, i corpi dei defunti si deteriorano nel sottosuolo, mentre le ceneri volano, richiamando la dimensione aerea del volatile.

L'antica Grecia è ricca di riferimenti mitologici al predatore alato. Zeus, ad esempio, ha compiuto una metamorfosi trasformandosi in aquila per rapire il giovane Ganimede del quale era innamorato. Avendolo così condotto nell'Olimpo ne fece il suo coppiere donandogli in cambio l'eterna giovinezza. Le aquile incarnarono altresì il supplizio del titano Prometeo reo d'aver rubato il fuoco per donarlo agli uomini. Incatenato alle rocce di una montagna, i rapaci di giorno ne divoravano il fegato che, ricrescendo la notte, prolungava la sua agonia.

Inoltre, la Grecia antica ci offre la suggestiva interpretazione secondo cui l'aquila, partita dall'estremità del mondo, si sarebbe fermata sulla verticale dell'Omphalos di Delfi che era considerato il luogo solare per eccellenza. Di qui, seguendo la traiettoria del sole, dal suo sorgere allo zenit, avrebbe poi compiuto quel tragitto che coincide con "l'estensione dell'asse del mondo".

Nella Roma imperiale, che già da tempo aveva subito il fascino della cultura greca, l'aquila era l'uccello sacro a Giove e ad esso spettava il compito di portare fulmini al Dio. Per questo motivo venne sovente rappresentato con le saette strette fra gli artigli.

Un interessante accenno zoologico compare nella "Storia naturale di Plinio". Egli affermava che l'aquila fosse l'unico volatile in grado di fissare intensamente la luce del sole e, a riprova di ciò, sosteneva fosse solita esporre alla luce dei suoi raggi i piccoli appena nati per provarne la legittimità. Se questi superavano la prova venivano accettati come prole ed accuditi, ma se, al contrario, distoglievano lo sguardo sbattendo le palpebre venivano cacciati dal nido e abbandonati al loro destino.

I popoli del nord, ed i vichinghi in particolare, vivendo un rapporto totalizzante con una natura che, sovrastandoli minacciosa, interveniva in ogni ambito dell'esistente, non potevano non subire la fascinazione della fosca predatrice. In queste terre si credeva che l'aquila fosse l'eccelso fra i volatili. Potendo fissare intensamente la luce del sole, essa incarnava la percezione diretta della

luce divina ed era quindi l'emblema della sublimazione. In quanto uccello di Odino era rappresentata appollaiata nel Valhalla (dimora del Dio) su un ramo dell'"albero cosmico". Qui litigava costantemente, affidando gli insulti ad uno scoiattolo messaggero, con la serpe Nìdhöggr, la quale rodeva le radici dell'albero. Al tempo stesso è considerato un animale iniziatico dotato di una saggezza particolare in quanto, avendo per primo volato sul mondo, lo scruta "dall'alto del tempo", avendo di esso la netta percezione. Secondo la leggenda lo stesso Odino, sotto forma di aquila, compie il furto dell'idromele, la bevanda che rende poeta chi lo beve. Fa invece riferimento alla sua natura rapace di divoratrice di cadaveri la metafora "rallegrare le aquile" che significava "uccidere molti nemici".

L'AQUILA IN NATURA

Approfondendo l'aspetto zoologico, circoscriviamo la ricerca, tra le innumerevoli specie esistenti, a quella che popola le nostre montagne: l'aquila reale. Appartenente all'ordine degli accipitriformi, è un rapace diurno dalle innumerevoli peculiarità.

Così come per buona parte della fauna dei climi freddi, l'aquila, in seguito al ritiro dei ghiacci dell'ultima glaciazione, ha trovato il suo habitat in alta montagna. A costringerla poi, nelle zone più imperve ed inacessibili, sono stati l'uomo e l'avanzare delle sue opere devastatrici a danno dell'intero ecosistema. Insieme al gipeto, è il più grande predatore alato delle Alpi. Le sue dimensioni variano a seconda del sesso in quanto le femmine hanno una maggiore estensione alare e di conseguenza un peso superiore. L'estensione alare varia da 1.9 a 2.3 metri;il piumaggio è caratterizzato da un colore per lo più bruno, ad eccezione del capo e della nuca che sono fulvo-dorati. Un utile elemento di riconoscimento è rappresentato dalle piume più esterne, le cosiddette "remigranti primarie", che appaiono aperte come le dita di una mano e rendono la sagoma di questo volatile inconfondibile.

Diffusa su tutto l'arco alpino e su parte della dorsale appenninica, l'aquila predilige quei massicci montagnosi i cui anfratti costituiscono siti idonei alla nidificazione. Questi rilievi presentano, oltre ad un basso disturbo antropico, una riserva abbondante di selvaggina. Va ricordato che la dieta di questo

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

Come cerimonia sacrificale è stata intesa "l'aquila di sangue", pratica che consisteva nel mettere a morte i nemici, staccando le costole dalla spina dorsale per aprirle come ali e infine estrarre i polmoni.

A riprova della sua indiscutibile diffusione nel mondo, seppur in speci diverse, ritroviamo numerosi riferimenti culturali nei miti e nelle tradizioni dei popoli delle americhe. Presso svariate etnie di nativi americani l'aquila, legata al mondo ultraterreno, esprimeva un significato complesso e vicino al soprannaturale. Durante le danze sciamaniche, l'estasi del rituale si traduceva nella personificazione tra i praticanti ed il volatile, sia dal punto di vista fisico sia da quello spirituale. Secondo la tradizione Sioux la figura mitica del "ragazzo stella", figlio di un astro e di una donna mortale, sconfisse "Wazeeyah" (il vento gelido del nord) il quale minacciava di uccidere tutti gli

uomini, grazie alla brezza tiepida prodotta dal suo magico ventaglio di piume d'aquila. Soltanto grazie ad esso, la neve iniziò a sciogliersi ed il vento freddo fu relegato ad un ben preciso periodo dell'anno, l'inverno.
Il celebre casco di penne, che i colonizzatori chiamarono "war bonnet", veniva utilizzato nella danza del sole, pratica propiziatoria e sciamanica diffusa presso molte tribù di nativi, sia delle pianure, sia delle montagne, nonché presso gli Aztechi. Questi ultimi, comparsi intorno al XIV sec. sull'altopiano centrale del Messico, imposero in breve tempo un'egemonia indiscussa su una vasta porzione del territorio circostante.
La tradizione azteca narra di "Huitzilopochtli", Dio del sole e della guerra, il quale mostrò al popolo azteco dove edificare la nuova capitale, affidando ad una visione la sua volontà. Laddove un'aquila con un serpente fra gli artigli si fosse posata su di un cactus, avrebbe indicato il luogo designato. Il rapace volteggiò così su un isolotto al centro del lago Texcoco, dove gli Aztechi edificarono Tenochtilàn, distrutta per sempre dalle barbarie perpetrate dai colonizzatori spagnoli.
L'universalità del simbolo dell'aquila affonda le sue radici nei meandri della psiche umana, annullando la distanza delle culture nei popoli del mondo ed il tempo stesso. Lo ritroviamo quindi, nell'arco di tutto il Medioevo, anche nella simbologia cristiana. In questo ambito il rapace è stato spogliato da qualsivoglia attribuzione sessuale. Esprimendo la valenza di "pugna spiritualis", ovvero la guerra della purezza spirituale contro la tentazione del pecca-

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

rapace è estremamente varia. Durante il periodo estivo caccia prevalentemente marmotte ma, soprattutto nelle altre stagioni, non disdegna pernici, fagiani, piccoli di ungulati, lepri, scoiattoli ed ermellini. È dotata di un becco robusto ed uncinato e di artigli lunghi e affilati con i quali lacera le sue prede. Solitamente descrive in volo ampi cerchi in cielo per sorvegliare il territorio sottostante. Poi, sfruttando al meglio le correnti d'aria, piomba sulla cacciagione con picchiate fulminee. Non di rado, predando i piccoli di ungulato (troppo pesanti per essere portati nel nido), avendoli sollevati li lascia precipitare sulle rocce sottostanti per tramortirli e ghermirli nuovamente. Talvolta tale tecnica di caccia viene utilizzata per rompere la corazza delle testuggini terricole. Una tecnica che, tra l'altro, rende credibile il mito secondo il quale Eschilo sarebbe stato ucciso da una tartaruga lanciata nel vuoto da un'aquila.
In generale tutto ciò che pesa meno di 5-6 chili può essere considerato una potenziale preda di questo rapace che non ha nemici naturali e non indietreggia nemmeno davanti all'uomo.
L'aquila vive il suo periodo riproduttivo tra gennaio e febbraio ed è un animale estremamente monogamo e geloso del suo territorio. Può capitare di osservare le coppie esibirsi in quello che viene definito volo nuziale. Questo volteggio consiste in una serie di planate ed ascensioni, durante le quali, i due esemplari, talvolta congiungono le zampe per qualche secondo.
Intorno alla seconda metà di marzo, la femmina depone da una a tre uova che si dischiudono entro la prima metà di maggio. I piccoli rimangono nel

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

to e quindi la materia, è stata, nei secoli, completamente "disanimalizzata". È stata utilizzata come attributo della giustizia divina che, dall'alto, riflettendo la propria azione sugli ordinamenti terreni, ricompensa e punisce. Molto ricorrente è il tema iconografico dell'aquila intenta a ghermire un capretto, che simboleggerebbe la vittoria delle forze celesti contro il demonio, anche se questa univoca interpretazione è stata più volte messa in discussione. Diversi autori medioevali rimasti anonimi hanno interpretato la fierezza dell'animale come l'orgoglio implacabile di Satana. Inoltre, gli affreschi[1] che ritraggono il volatile nell'atto di colpire con il becco un pesce serrato fra gli artigli, hanno incarnato, per secoli, il volto ghermitore dell'"Angelo Caduto". Rabano Mauro definì le aquile "spiriti maligni raptores animarum", sostenendo che potessero rubare facilmente non solo oggetti altrui, ma anche gli infanti. Tale suggestione si è trascinata così a lungo sopravvivendo fino agli albori della rivoluzione industriale e persino oltre. Ciò dimostra la forza del mito e dell'ignoto, legato al mondo animale e contrapposto, in un primo tempo ai valori rinascimentali, e poi alle certezze assolute del progresso scientifico e tecnologico.

In quanto creatura del cielo, il nostro rapace non poteva non ispirare l'astronomia, al punto da conquistare la dicitura di una costellazione, che effettivamente richiama alla mente il profilo di un uccello con le ali spalancate. Essa è costituita da Altair e Vega che, insieme con Deneb, formano "il triangolo estivo" e si staglia incon-

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

territorio dei genitori per più di un anno, nonostante nel corso dei primi quattro-cinque mesi apprendano di già le prime tecniche di volo. In seguito, si stanziano a loro volta in un proprio territorio di caccia di dimensioni non inferiori ai cinquanta chilometri quadrati. Le uova si presentano piccole, ruvide, di colore bianco punteggiate di grigio. Nei primi mesi di vita, accade talvolta che l'aquilotto più forte uccida il più debole, privandolo del suo sostentamento.

L'aquila nidifica prevalentemente tra gli anfratti delle rocce impervie, costruendo diversi nidi (in genere due o tre, ma si arriva fino a dieci), alcuni dei quali non vengono mai utilizzati.

Appollaiata tra le rocce o sospesa nel vuoto, superbamente libera nei cieli, l'aquila incarna lo spirito di quella natura selvaggia che, costretta ai margini del territorio antropizzato, ha trovato nella montagna il suo estremo baluardo.

fondibile verso sud. Questa immagine astronomica è molto antica se si considera che una sua raffigurazione, ritrovata nella valle dell'Eufrate, risalirebbe al 1200 a.C.
Un'interessante interpretazione compare, in un' epoca molto più vicina alla nostra, nella simbologia alchemica. In questo ambito, i rapaci (e l'aquila in particolare) sono considerati "forza attiva". Alzandosi esprimono la volatilizzazione, mentre, scendendo, precipitazione o condensazione. I due movimenti, congiunti, esprimono il processo della distillazione.

Esiste poi un altro tipo di simbologia, pur sempre legato a questo animale che, soprattutto negli ultimi secoli in Occidente, ha voluto accostare la sua immagine ad ordini militari, dinastie di regnanti, imperi, feroci dittature e sistemi di dominio totalitari.

L'aquila è stata simbolo dell'apologia dei Cesari nella Roma imperiale, icona dell'impero napoleonico, ha capeggiato l'effige della Casa d'Austria e, per volere di Alessandro I, dell'Impero Russo. La ritroviamo sulle insegne di numerosi ordini cavallereschi in Europa e, sempre in ambito militare, sulle uniformi dei soldati del Terzo Reich. Inevitabile, a tal proposito, ricordare l'aquila con una daga e un manganello fra gli artigli, come distintivo dei reparti d'assalto della Gestapo. Per quanto incompleto, questo elenco ci riporta fino ad oggi e non possiamo trascurare la presenza del rapace nell'iconografia della potenza imperialista e prevalicatrice per antonomasia: gli Stati Uniti.

Un tale utilizzo del simbolo dell'aquila pone un quesito al quale è possibile dare mille mezze risposte. Che cos'è che ha trasformato questa creatura, la cui vista di per sé provoca una serie di emozioni sì diverse, ma allo stesso tempo riconducibili ad un senso di libertà assoluta, in un emblema di dominio, potenza e sopraffazione?
Poichè è innegabile che i potenti di mezzo mondo l'hanno scelta come simbolo del potere che, della libertà, è sempre stato negazione.
Un'ipotesi tra le tante ci suggerisce che l'uomo, senza appendici tecnologiche, non può volare. Questa limitazione fisica ha prodotto una suggestione nei confronti della dimensione aerea e delle creature che eludono la forza di gravità. Non potendo disporre di questa capacità e, al tempo stesso, non potendo addomesticare o imprigionare le ali, gli occhi e gli artigli, molti poteri forti se ne sono appropriati traducendoli in simbolo e riversando in esso una volontà di potenza frustrata.

Ciò che maggiormente ci è rimasto impresso del nostro avvistamento è stato il rumore sordo, ma intenso, dei pochi battiti di ali che l'aquila ci ha regalato; il movimento quasi meccanico con il

quale avvicinandosi ruotava gli occhi. Un istante sfuggevole ed eterno che ci ha prima strappato e poi restituito ai nostri pensieri.
Spostandoci, lontano dalle nostre valli, abbiamo avuto la fortuna di vedere altri esemplari di aquila, anche se a noi piace pensare che si tratti della stessa, che sempre ci segue e libera volteggia, osservandoci mentre camminiamo insieme.

Note
1. come la si può osservare nella bifora inferiore della cattedrale di Bari.

Nota bibliografica
- G. Durand, "Le strutture antropologiche dell'immaginario", Rizzoli, 1972.
- G. Chiesa Isnardi, "I miti nordici", Longanesi, 1991.
- "Le costellazioni", allegato alla rivista Newton num. 9 (2000), RCS periodici.
- G. Conte, "Il sonno degli dei", Rizzoli, 1999.
- "Pianeta" num. 31, 1969, SRL Torino Edizioni.
- Aa.Vv., "Gli uccelli" vol.1, Olimpia ed., 1980.
- S. Pessot, "Animali delle Alpi", Nordpress ed., 2002.

La foto in alto, a pag. 28, è tratta da "Animali delle Alpi", S. Pessot, Nordpress ed., 2002; quella in basso (stessa pagina) è tratta da "Parco Naturale Orsiera-Rocciavrè, AaVv, Centro Documentazione Alpina, 2000. L'illustrazione a pag. 29, è tratta da "Il libro dell'astrologia pratica", M. Paltrinieri/E. Rader, Club degli Editori, 1981; quella a pag. 32, è opera di Marcus Parisini. La foto nella pag. successiva è tratta da "Gli uccelli" vol.1, Olimpia ed., 1980.

I caviè di Elva

Ivan

Elva, comune composto da una ventina di borgate, si trova in un anfiteatro naturale a 1600 metri sul livello del mare, sul lato sinistro della Val Maira. Fino al secondo dopoguerra, l'unica mulattiera che collegava Elva alla strada di fondovalle, passando per Stroppo, veniva tenuta sgombra dalla neve invernale con il contributo di tutte le famiglie del paese, ciascuna delle quali inviava un uomo (o, viste le frequenti assenze, una donna) a far parte delle dezene, i gruppi di dieci volontari che effettuavano i lavori di comune utilità.
La popolazione del paese era di 114 abitanti nel 2001, ma dalla seconda metà del XIX secolo fino agli anni venti (censimenti dal 1861 al 1921), è sempre stata superiore alle 1200 persone, con una punta massima, nel 1901, di 1319 residenti. Come in tutte le vallate alpine, l'economia locale si basava principalmente sull'agricoltura e sull'allevamento (rinomati i vitelli, per nutrire i quali i montanari si privavano del poco latte disponibile). Date le scarse risorse della montagna, la sovrappopolazione era notevole, fatto visibile, tra l'altro, dal prezzo della poca terra messa in vendita ad Elva, che arrivava a costare un terzo in più rispetto a quella della fertile pianura cuneese. Fino agli anni '30, però, non c'è quasi emigrazione permanente. Quello che permette la sopravvivenza in loco è l'emigrazione stagionale, che allontana da casa gli uomini e i ragazzi nel periodo invernale, in modo da guadagnare denaro sufficiente per il resto dell'anno, evitando così l'abbandono definitivo del paese. Nelle borgate, a sorvegliare il magro bestiame fino al ritorno degli uomini, in primavera, in tempo per l'inizio dei lavori agricoli, rimangono donne, anziani e bambini piccoli. I mestieri degli emigrati invernali della Val Maira sono i più disparati: dai muratori e i brac-

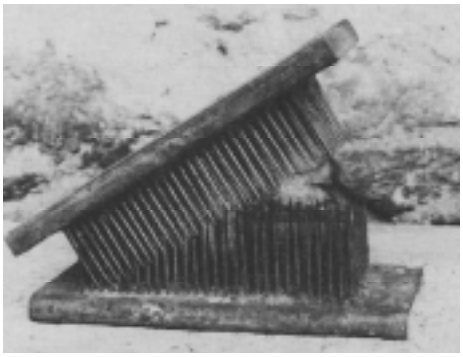
cianti agricoli (destinazione Nizza e la Provenza) agli acciugai di Dronero, ai mercanti di stoffe, ai cardatori di canapa (molti i cardatori elvesi, fino ai primi anni dell'800) e al mestiere caratteristico di Elva: i raccoglitori di capelli (*caviè*, in piemontese, il nome più diffuso; *pelassiers* il termine occitano).
Le origini di questa singolare professione sono incerte, forse derivando in origine dal commercio ambulante di stoffe, di cui il taglio di capelli poteva essere un'attività parallela. Una delle tradizioni del paese vuole che il mestiere sia stato insegnato agli emigrati dai fabbricanti di parrucche veneziani, alla fine del XVIII secolo, un'altra che sia dovuto allo spirito d'iniziativa di un giovane

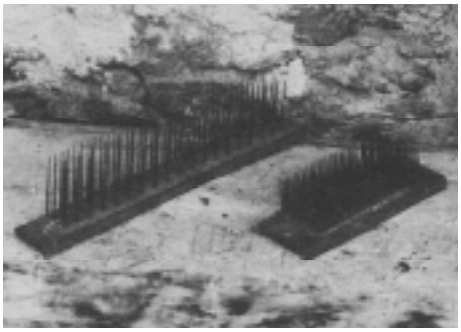
Elva, borgata Serre: sullo sfondo la chiesa parrocchiale.

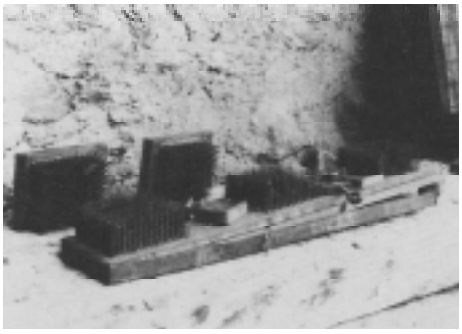
"Come vivevamo? A latte, polenta e pane duro. Il pane molle lo mangiavamo soltanto all'autunno quando cuocevamo il pane. […] Io avevo quattordici anni [nel 1911, NdA] quando sono andato la prima volta sul Veneto a comprare i capelli […] nel Veneto c'era una miseria ancora più grossa che nello nostre valli, là il pane non lo vedevano mai. […] Partivamo verso la fine di settembre, tornavamo a Elva ai primi di giugno. […] Ogni stagione voleva dire due quintali di capelli [in tre caviè, NdA], un bel sacco pieno, i capelli pesano come il piombo. Duemila lire di guadagno […] erano soldi, in quei tempi una vacca costava cinquecento lire. Un anno siamo partiti da Orsinocci di Verona a piedi, per risparmiare la spesa del treno: in poco più di una settimana siamo arrivati a Elva. Eh, risparmiare le dieci lire del di viaggio era importante."

Testimonianza di Daniele Mattalia, nato a Elva nel 1897, in N. Revelli, "Il mondo dei vinti", pp. 253-254.

cameriere elvese che, a Parigi, avrebbe offerto i capelli della sorella a commercianti americani. La leggenda, invece, parla dell'incantesimo gettato sugli elvesi da una fata dalla chioma d'oro, che li avrebbe costretti a cercare i suoi capelli in tutto il mondo. Comunque, già nel 1828, fra i consiglieri comunali di Elva, troviamo un certo Giò Pietro Dao "negoziante in cascami", cioè in capelli.
Uomini e ragazzi partivano all'inizio dell'autunno per percorrere, spesso a piedi, il nord Italia (soprattutto le regioni orientali, più povere) la Savoia, il sud della Francia e spingersi, in alcuni casi, fino in Spagna e in Scandinavia. Tagliavano i capelli delle donne, pagandole in denaro o, più spesso, con stoffe e capi di vestiario (il denaro veniva amministrato dal padre o dal marito, vestiti e tessuti per la casa erano invece proprietà delle donne stesse) e con l'immancabile dono del fazzoletto che doveva coprire la testa fino alla ricrescita. "Tanti capelli tanta stoffa, o soldi o la vesta [il vestito, NdA – Tratto da: N. Revelli, "Il mondo dei vinti", pag. 84]". Tagliavano solo chiome superiori ai cinquanta centimetri. I capelli più ricercati erano quelli bianchi (di facile lavorazione), di colori pregiati (biondo cenere e nero corvino) o uniformi (che facilitavano la successiva cernita). Particolare attenzione doveva essere messa nell'evitare di tagliare capelli infestati dai pidocchi (o dalle loro insidiose, perché difficilmente visibili, uova: i lendini), frequenti fra popolazioni che vivevano in miseria e pericolosi perché rischiavano di rovinare anche il resto del "raccolto". Spesso, i *caviè* che percorrevano una stessa zona si associavano nell'affitto dei locali che servivano da deposito, dove ammassavano, in semplici sacchi di iuta, le trecce tagliate. Molto utile quando si trattava di scambiarsi opinioni o consigli, specialmente durante le contrattazioni con estranei, era il gergo tipico dei *caviè*, tramandato da maestro ad apprendista ed incomprensibile ad altri. I *caviè* girovaghi dovevano anche sfuggire ai controlli dei carabinieri, che pretendevano la licenza di venditore ambulante, non per i capelli, il cui commercio non era riconosciuto ufficialmente, ma per le stoffe che con questi barattavano. La parte più difficile del mestiere era però quella di convincere le donne a lasciarsi "tosare", uno sfregio nella mentalità dell'epoca e un chiaro segno della propria povertà. Per questo i *caviè* erano sempre eleganti (dormivano in fienili, ma dentro sacchi, per non sporcarsi i vestiti), imparavano i dialetti locali,



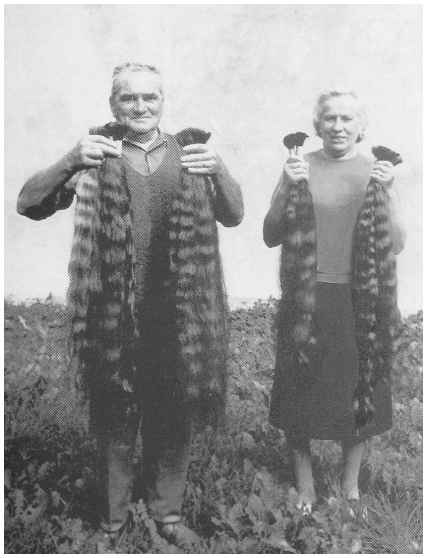




Brustio per descoutir (districare), brustio per brustiar (pettinare) e brustio per triar (cernere i capelli).

"bluffavano" inventandosi la nuova moda dei capelli corti, a volte ingannavano le donne e, soprattutto, andavano nei paesi più poveri, dove più facilmente si sarebbero sacrificate le capigliature per un po' di denaro. "Erano i più poveri che vendevano la *caviada* [capigliatura, NdA], avere i capelli a zero era come denunciare la propria miseria" [N.Revelli, "Il mondo dei vinti", pag. 247]. Tornavano a primavera inoltrata, di solito per la festa patronale di San Pancrazio, il 12 maggio, carichi di capelli (un buon raccolto si aggirava sugli ottanta chili, ma Costanzo Mattalia, classe 1887, era diventato famoso per averne tagliati quattrocento), che vendevano al mercato di Saluzzo o direttamente ai grossisti, per la lavorazione. D'estate, la maggior parte dei *caviè* tornava ad essere contadino o pastore.

Oltre al taglio di trecce intere, all'inizio del XX secolo prende piede il mercato dei *cavei del pentu* (*pels dal penche* in occitano), i "capelli del pettine", quelli che si staccano naturalmente quando li si pettina. Le donne li raccoglievano in sacchetti, per venderli al passaggio dei *caviè*. Questi capelli, però, oltre ad essere di minore qualità, necessitano di una lavorazione più complessa, per pulirli e ordinarli secondo lunghezza e colore. Dal semplice lavoro ambulante e stagionale, si passa così, nei primi decenni del Novecento, ad una filiera che coinvolge gran parte della comunità. A Elva si sviluppa una importante forma di artigianato, che consiste nella lavorazione dei *cavei del pentu*, per prepararli alla spedizione alle fabbriche di parrucche di Parigi e Londra. Questa attività coinvolge soprattutto le donne, escluse dai viag-



Giovanni Delfino Bruna (classe 1921) e Secondina Pasero (cl. 1927), della Borgata Isaia, *caviè*.

Esempi del gergo dei caviè:

boisso: donna
brin: capelli
treciuliendo: treccia di capelli
gurdo tresulendo: bella treccia
gurgunsavi: pidocchi
piurlu: soldi
marci veni: va male
cunubleun nüt: non ci conoscono
trampulin: imbroglio
baucio nüt: non parlare
angelet: carabinieri
cutir: mangiare
rigo: polenta

Canzone dei caviè:

Alè, alè fremes, abou i-nei bei
Vento taiasse i chabei
Tes sourtio na novo modo
E i-es bien coumodo.

Alè alè donne dagli occhi belli
Bisogna tagliarsi i capelli
E' uscita una nuova moda
Ed è ben comoda.

D. Crestani, "Anciuè e caviè 'd la Val Mairo", pp. 50-55.

gi per il recupero della materia prima, che vengono assunte in gruppi in appositi laboratori di proprietà di grossisti, spesso ex ambulanti fortunati o dotati di particolare iniziativa. Secondo alcune stime, ad Elva, negli anni venti e trenta, circa cinquecento persone lavoravano almeno stagionalmente nel settore dei capelli.

Nei laboratori in cui si trattano i *cavei del pentu*, questi vengono prima districati con apposite spazzole, le brüstio, distesi e separati per lunghezza, poi sottoposti a ripetuti lavaggi con acqua calda e soda, per ammorbidirli, "intestati", cioè girati uno per uno con la radice dalla stessa parte, infine raccolti in matasse omogenee per lunghezza e colore. Si tratta di una lavorazione vecchia di secoli, importata dalla Francia , dove è già documentata da Diderot e D'Alembert nella famosa *Enciclopedia* del 1751-1772.

Anna Maria Bruna (1883-1975), lavoratrice di capelli.

Poco alla volta, quella del mercante di capelli, da occupazione stagionale, diventa una professione stabile, ed alcuni elvesi lasciano la Val Maira per stabilirsi a Saluzzo (i Somà), in provincia di Torino (Antonio Pasero, nato a Borgata Serre nel 1892, trasferisce l'attività ad Alpignano; Giovanni Bruna a Carmagnola) e addirittura a Londra (Pietro Isaia). Alcuni grossisti inviano i capelli in tutto il mondo: da Parigi a Londra, dal Canada alla Germania, fino a Sidney (con cui commerciava,

Il laboratorio Isaia, a Villafalletto (Cn), nel 1913.

nel 1951, Giovanni Delfino Bruno). Notevole è il caso (e il successo economico) di Giovanni Pietro Isaia (*Prot d'Isaia*, classe 1884), che ha aperto un laboratorio a Villafalletto (CN) con due succursali a Saluzzo (CN) e Torino (al n. 71 del centralissimo Corso Vittorio Emanuele) ed agenti di rappresentanza a Parigi, Londra, New York e Buenos Aires.
Se ancora nel 1978 un kg. di capelli umani costa la non indifferente cifra di 75.000 lire, già dagli anni '60, però, il mestiere di *caviè* va lentamente scomparendo, soppiantato dalla produzione industriale di parrucche in materiale sintetico. A Elva, quasi disabitata, è rimasto un museo a celebrare la caparbietà e lo spirito d'iniziativa di chi ha percorso le strade d'Europa per sfuggire alla povertà.

Nota bibliografica
- Diego Crestani, "Anciuè e caviè 'd la Val Mairo", L'arciere, Cuneo, 1992.
- Alberto Bersani e Franco Baudino, "Elva - I raccoglitori di capelli", Edizioni Chambra d'oc – Fusta Editore, Roccabruna (CN), 2006.
- Alberto Bersani e Franco Baudino, "Elva – Il profumo di una comunità", Edizioni Chambra d'oc, Rocabruna (CN), 2003.
- Nuto Revelli, "Il mondo dei vinti", Einaudi, Torino, 1997 (prima ed. 1977).
- Giovanni Rajna, "Vito gramo", Edizioni Centro occitano di cultura "Detto Dalmastro", Castelmagno (CN), 1991.

La fotografia a pag. 36 è opera dell'autore, quella a pag. 37 è tratta dal libro di D. Crestani, quelle a pag. 38 e pag. 39 dal libro di A. Bersani e F. Baudino.

Brevi dalla lotta alle nocività

Tante sono le lotte che, negli ultimi anni, hanno avuto come tema portante quello della difesa del territorio, dell'ambiente in cui ci si trova a vivere, troppo spesso minacciato dall'interesse economico. Tra gli episodi con cui siamo entrati in contatto, abbiamo scelto di pubblicare due recenti esperienze, vicine geograficamente, riferendosi ai due versanti delle Alpi Occidentali, e collegate fra loro, essendo le due facce della sporca, lucrosa medaglia della gestione dei rifiuti, frutto velenoso di un modello economico scellerato che produce quantità enormi di scarti che poi non riesce a smaltire. Le due vicende ci parlano infatti di due processi inscindibili: all'incenerimento dei rifiuti (ancora più redditizio quando è finalizzato alla produzione di energia), con l'emissione nell'atmosfera di diossina ed altri composti tossici, segue necessariamente lo stoccaggio in discarica delle pericolose ceneri residue.

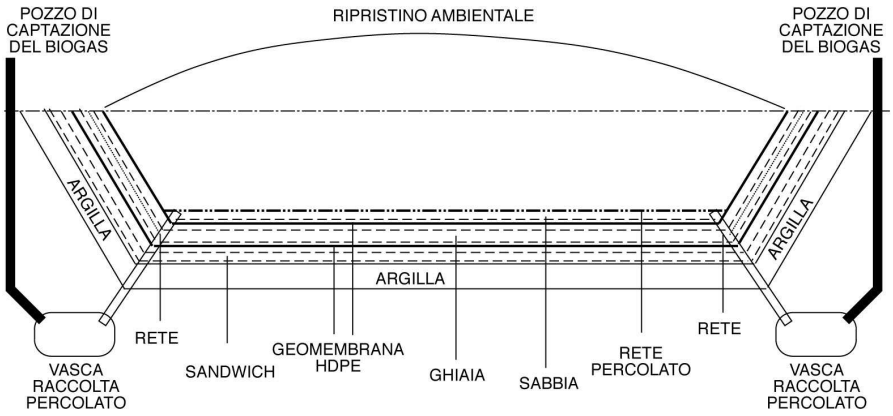
La più recente soluzione al problema dei rifiuti sembra essere quella di utilizzarli, come si racconta di seguito, per produrre energia. Nuova energia per fare cosa? Ma per produrre merce e rifiuti, ovvio! Una spirale di nocività alla quale si può mettere fine soltanto mettendo in dubbio alla radice, con un'opposizione concreta e conflittuale, la società dell'ultraconsumo. Grazie alla mobilitazione della "gente comune" che, pur partendo dall'utilizzo di strumenti propri delle strutture politiche istituzionali (ricorsi, petizioni, mozioni amministrative), si va muovendo in senso sempre più indipendente, in entrambi i casi riportati si è giunti ad una situazione di stallo favorevole a chi si oppone al disastro.

Piene Haute, nascita di una lotta

alcuni abitanti della Val Roya

Quando è veramente incominciata questa storia? La lotta vera e propria ha avuto inizio nel luglio 2006, ma il progetto del CSDU (*Centre de Stockage des Déchets Ultimes* - Centro di stoccaggio di rifiuti ultimi) è di qualche anno più vecchio. È una storia quasi banale, visto che tutti i comuni di Francia stanno attuando questo tipo di progetti, di fronte ai costi della gestione e dell'evacuazione dei rifiuti. La maggior parte dei centri di stoccaggio e degli inceneritori installati nelle zone

industriali contigue alle città non trova che una flebile opposizione, essendovi un legame meno stretto fra le persone e il territorio. Nelle regioni montane, nelle valli, le informazioni circolanti al riguardo possono invece toccare una grande parte della popolazione e le persone si interrogano sulla gestione dei territori che li circondano, si sentono coinvolte e l'arrivo di progetti devastatori può dare origine a grandi mobilitazioni.
Il progetto del CSDU a Piene Haute (Piena Alta, nella Val Roya francese) è la storia di un progetto dai contorni confusi, che scivola dalla ricerca di un sito, da parte del comune di Breil sur Roya (di cui Piene fa parte), in cui installare un deposito di rifiuti detti "inerti" (macerie, terra), il cui smaltimento risulta oneroso per il budget comunale, alla richiesta avanzata ad una società privata di gestire tale sito. Questo accadeva nel 2004 e riguardava la sola Val Roya (per un volume di circa 5.000 tonnellate di rifiuti per anno). La società in questione, SITA, una filiale del gruppo SUEZ, condusse



Che cos'è un CSDU

BIOMASSE... ECOBALLE!

MARIO BRUNI

Questa storia inizia nell'estate 2006. Al comune di Ceva (provincia di Cuneo) giunge, da parte di una fantomatica ditta svizzera, richiesta per impiantare una centrale a biomasse per la produzione di una non meglio specificata energia. Il Comune, in accordo con la Comunità Montana, delibera positivamente. Ma, tant'è, un gruppo di cittadini del cebano vuole vederci chiaro e forma un comitato che indaga… La ditta svizzera si rivela appunto fantomatica ed i numeri portati a supporto dell'opera risultano di fantasia.

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

dunque uno studio per valutare quanto la proposta fosse redditizia (i rifiuti rendono, in termini economici: i comuni infatti pagano per il servizio di raccolta e smaltimento). Ed ecco dunque la loro proposta: un CSDU (in cui, quindi, non verrebbero stoccati solo materiali inerti, ma anche rifiuti pericolosi) della capienza di 50.000 tonnellate per anno, per una durata di utilizzo da negoziarsi tra i 15 e i 30 anni. In effetti, in Francia esistono pochi centri di questo tipo, che recuperano le ceneri degli inceneritori e i fanghi dei depuratori, ovvero i concentrati più tossici risultanti dal trattamento di smaltimento primario dei rifiuti.
La possibilità di raccogliere tutta la produzione di rifiuti della Costa Azzurra, è un affare allettante, anche perché il *Conseil Général* (l'equi-

valente di un nostro consiglio provinciale, NdT) è appunto alla ricerca di un sito adatto a tale utilizzo. Dopo questa proposta, il comune di Breil è stato travolto dagli eventi: siccome un CSDU non è una discarica comunale, il potere di decidere in merito passa in mano al *Conseil Général* e Piene entra nella lista dei siti di possibile installazione dell'impianto. Il luogo presenta infatti numerosi vantaggi: pochi abitanti e terreni dallo scarso valore economico rispetto a quelli della costa.

Nel luglio 2006, alcune informazioni filtrano dal comune e dal *Conseil Général*, permettendo agli abitanti di Piene di prendere conoscenza del progetto, circa due anni dopo i suoi primi sviluppi. Gli abitanti della frazione si informano su quale tipo di infrastruttura sia un CSDU e, di fronte all'ampiezza del disastro ecologico che questa rappresenta (inquinamento in maniera irrimediabile dell'aria, delle acque e delle terre) si costituiscono in un'associazione: *Les Amis de Piene Haute*. Per la cronaca, le poche persone del comune informate fin dall'inizio del progetto si sono sbrigate a vendere i loro terreni situati sul sito senza peraltro informarne gli acquirenti. Da allora l'Associazione ha cercato di smuovere le acque e di creare una mobilitazione sulla vicenda. Riescono ad ottenere la pubblicazione di un articolo su un giornale provinciale, un reportage televisivo ed invitano la popolazione ad una riunione informativa. Questo

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

Nel settembre 2006, la Comunità Montana indice, nella nuova prestigiosa sede, una riunione con i vari sindaci del territorio, tema la gestione collettiva delle risorse forestali della zona. Tecnici dell'IPLA (Istituto Regionale per Legno e Affini) illustrarono, con tanto di diagrammi, le potenzialità dei boschi piemontesi. Da questa presentazione si evinceva la possibilità di usare le ramaglie come combustibile e fondare consorzi ad hoc. Quanto sia costato lo studio di settore non ci è dato sapere… Quello, però, che qualsiasi montanaro sa, è che vi è una tale polverizzazione della proprietà da rendere arduo qualsiasi programma di sviluppo dall'alto e che la ricca rete di sentieri che permetteva l'accesso e la fruibilità dei boschi esiste ormai solo sulla carta. Dulcis in fundo, portare le ramaglie ad un centro di raccolta costa in gasolio più di quanto renda: è sì possibile trasformarle in cippato, forma sotto la quale sono utilizzabili come combustibile, ma con le pendenze che hanno Langhe e vallate vicine, occorrerebbe allargare strade poderali, fare piazzali per le lavorazioni, trattori, ruspe, scippatrici, caricatori e camion, opere che rendono quantomeno dubbio l'interesse economico dell'operazione (almeno per come è stata presentata). Di qui,il sospetto che l'"operazione biomasse" sia il cavallo di troia per bruciare immondizie: questo sì eco-

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

nomicamente vantaggioso!

Ad ottobre il comitato indice una riunione, a Ceva, per informare la cittadinanza di questo progetto: la partecipazione popolare è straordinaria, la sala è gremita e, nonostante il freddo, sul piazzale antistante, vengono allestiti altoparlanti per far udire la riunione anche all'esterno. I rischi per la salute sono al centro dell'attenzione della cittadinanza. La riunione avviene il lunedì, il venerdì seguente la Comunità Montana indice nella sua sede un incontro per informare la popolazione del progetto; anche qui la partecipazione è notevole, come notevole è la preparazione di chi interviene per replicare agli imbonitori sul palco. Sindaci dei paesi vicini, cittadini, medici paventano i rischi per gli abitanti della zona e per i progetti di rilancio basati sulle risorse agricole e turistiche. I fautori del progetto, di fronte ai cittadini, si mostrano più possibilisti, ma… si viene a sapere che nello stesso pomeriggio la giunta della Comunità Montana aveva già deliberato con parere positivo sul progetto! Quando si dice democrazia e partecipazione. In seguito a questa sporca macchinazione, spinto dalla volontà popolare, il gruppo di minoranza in Comunità Montana ha chiesto le dimissioni della Giunta.

Il Prefetto di Cuneo è stato quindi costretto ad intervenire commissariando la Comunità Montana, annullando così le delibere precedentemente approvate.

Come in altri luoghi, una partecipazione popolare decisa e repentina ha potuto mettere un freno ai devastatori.

crea un po' di trambusto e viene loro negata ogni ulteriore informazione sull'andamento del progetto. Anche i sindaci dei comuni italiani confinanti vengono a conoscenza della vicenda (perché è pure l'acqua potabile dei loro paesi che verrà inquinata) e tutti prendono posizione contraria, ma i loro appelli al comune di Breil restano senza risposta. Nella strategia di opposizione dell'Associazione vi è pure il tentativo di classificare una lucertola endemica, la Lézard Osselé, come specie protetta, cosa che

costituirebbe così un ulteriore argomento d'opposizione al progetto. Inoltre, al fine di ottenere una maggiore attenzione mediatica, cerca di ottenere l'appoggio di alcune personalità politiche. Ma, si sa, tutti mangiano dallo stesso piatto, e nessuna di queste figure appoggia la lotta di Piene: sono tutti coinvolti negli stessi problemi di gestione dei rifiuti e la maggior parte, per non dire la totalità, ha chiesto infrastrutture del genere e altri inceneritori nei loro comuni. Solidarietà rifiutata o disinteresse, in ogni caso Piene trova le porte chiuse.

Nell'ottobre 2006 scritte murali di protesta appaiono lungo le strade ed i viadotti ferroviari

della Val Roya. Questo fatto scatena un'ondata di indignazione tra i rappresentanti comunali, ma permette di rilanciare il dibattito e la campagna d'informazione pubblica. Il sindaco di Breil si decide infine ad incontrare i suoi concittadini pienaschi, in un'ottica di pacificazione. La riunione, piuttosto tempestosa e a volte infiammata, è sfociata in una presa di posizione personale del sindaco sfavorevole ad un progetto di questo tipo… ma resta appunto personale (non è stata dibattuta in consiglio comunale, quello stesso consiglio i cui membri hanno venduto senza vergogna i propri terreni), e la decisione finale sull'installazione resta in mano al prefetto. L'associazione continua quindi a prepararsi per le future battaglie, a partire da un piano amministrativo e legale, con ricorsi ai vari organismi competenti, pronta a tutto per difendere la propria terra.

Le fotografie contenute nell'articolo sono tratte da vari siti web che trattano la "questione rifiuti".

L'occupazione delle terre sulle Ande

SenzaTerra

L'occupazione delle terre, in America Latina, è in generale una pratica complessa e sfaccettata, che affonda le sue radici in un passato di sopraffazioni, agitazioni e rivolte. In ogni caso, ha rappresentato sempre una forma di resistenza nei confronti, in un primo tempo, dei coloni europei e, più di recente, alla spregiudicata ingordigia dell'economia capitalista e delle sue compagnie multinazionali. Pur avendo intrecciato, nel corso dei decenni, la sua storia con quella di movimenti rivoluzionari politicamente più consapevoli, l'occupazione delle terre risponde, in primo luogo, ad un'esigenza primaria comune a tutti i popoli: quella di poter disporre della terra ed usufruirne direttamente. In questo articolo, ci limiteremo ad un confronto tra l'ondata di occupazioni che ha travolto il Perù tra gli anni '50 e '60 e la situazione attuale in questo paese.È bene però ricordare che questa pratica è presente in tutta l'America Latina e non solo circoscritta alle comunità indios.

L'esperienza di questo decennio di occupazioni per altro era forte di lotte precedenti che, seppure non su una così vasta scala, hanno sempre testimoniato un certo tipo di esigenze.
Nel periodo preso in considerazione le occupazioni si differenziarono a seconda del terreno che, di volta in volta, veniva invaso dai coltivatori. Esistevano appezzamenti di fatto appartenenti ai contadini e poi alienati e sottratti con atti di cui essi non riconobbero la validità. Ad esempio, nel

1963, i coltivatori della località di Oyon, nelle Ande a nord-est di Lima, invasero un certo numero di pascoli a cinquemila metri sul livello del mare, formalmente di "proprietà" della Sociedad Agricola y Ganadera Algolan. In una situazione in cui le compagnie e i grossi *facenderos* non si preoccupavano nemmeno di falsificare degli improbabili documenti per le autorità locali, i contadini rivendicavano il diritto alla terra semplicemente sostenendo che era "loro da sempre".
Un altro tipo di occupazione avveniva su quelle terre "di nessuno" che in termini giuridici corrispondevano a suolo pubblico di proprietà del governo. Raramente erano così considerate le zone più marginali ed incolte di quelle *haciendas,* così sconfinate da essere ingestibili. In tali circostanze l'invasione dei contadini rispondeva all'ancestrale criterio per cui la terra è di chi la rende fertile. Questo principio, in alcuni paesi del Sud America, è stato persino accettato, sulla carta ovviamente, dalla legge. È il caso della Colombia dove, nel 1936, in seguito ad una serie di agitazioni agrarie su larga scala il governo ha reso legale l'occupazione di vaste aree incolte.

INCONTRO CON I SIN TIERRA DI VIACHIA, UN INFERNO SCONOSCIUTO

El Alto, nel nord-est boliviano, è la più importante città aymara del paese, e con i suoi 4100 metri sul livello del mare è la seconda città per altitudine dell?intero pianeta.
Siamo quassù, sulla cordigliera andina, per raccontare la storia di un gruppo di campesinos che stiamo incontrando nel villaggio di Viachia, proprio fuori la città, lungo la strada che prosegue per il Perù. Qui la multinazionale produttrice di birra Ambev (di cui fa parte la Cerveceria Boliviana Nacional, produttrice del 97% della birra boliviana) possiede 110 ettari di terreno duro, secco e sassoso, totalmente inutilizzati di cui i latifondisti non vogliono fare a meno visto che il loro valore catastale ammonta a 100 milioni di dollari.

Il racconto: l'occupazione delle terre

Nel giugno del 2004, 250 famiglie Aymara - per un totale di 2.000 persone, povere fino all'indicibile e all'inimmaginabile, hanno occupato una parte di

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

questo territorio, dividendosi in cinque gruppi, costruendo case di mattoni di fango e lamiere, portando su questi sassi i loro animali e i loro attrezzi agricoli per cominciare a coltivare patate, alimento base della "dieta" andina (ne esistono 1100 varietà), yukka e carote, i pochi tuberi che possono crescere a questa altitudine e con questo clima a dir poco inospitale. Ma per queste famiglie, con un minimo di cinque figli ciascuna e con un reddito medio di 2 dollari e mezzo al giorno (20 bolivianos), poter coltivare i frutti della Pachamama, di Madre Terra, è pratica fondamentale per la loro stessa sopravvivenza.

Qui, infatti, l'acqua e la corrente elettrica sono un lusso neppure ipotizzabile: un barile da 20 litri di gas costa 23 bolivianos (l'estrazione e l'industrializzazione dell'idrocarburo sono in mano alle grandi multinazionali statunitensi, brasiliane, argentine e spagnole), mentre la compagnia Agua dell'Illimani, branca della multinazionale francese Suez (che avrebbe dovuto sostituire Agua del Tunari nella distribuzione dell'acqua anche in questa regione), si è ben guardata dall'assolvere al suo compito, e da molti mesi ormai lascia tutta la provincia a secco.

È vero che la rivolta popolare del gennaio 2003 ha convinto il Governo a

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

Infine, l'ultima tipologia di occupazione, a dire il vero piuttosto rara, era l'esproprio vero e proprio generalmente ai danni di un latifondista. Tale pratica è stata, nella quasi totalità dei casi, direttamente ispirata e sostenuta da gruppi e movimenti riconducibili al comunismo rivoluzionario.

Il segretario generale del Partito Comunista Peruviano (di ispirazione maoista) a tal proposito si esprimeva così: "In Perù, il fatto è che i contadini che vivono in comunità... sono convinti che le terre ora di proprietà dei latifondisti, appartengono a loro perché le hanno lavorate, e perché in certi casi possono vantare dei diritti legali, mentre in altri le terre erano considerate loro da tempo immemorabile".

Il frequente ricorso da parte dei contadini all'utilizzo di documenti che potessero provare la legittimità dei loro possedimenti non è mai sfociata in un atteggiamento legalitario tout court. In particolare non ha mai impedito agitazioni contro le leggi costituzionali qualora queste esprimessero un divieto alla pratica della collettivizzazione. Ciò nonostante, pochi dirigenti di partiti ed organizzazioni comuniste hanno dimostrato sensibilità nei confronti delle occupazioni delle terre, arrivando, in alcuni casi, a definirle come "deviazioni egoistiche piccolo borghesi". Per contro, le situazioni in cui i movimenti politici (in particolare l'APRA, Alianza Popular Revolucionaria Americana) hanno saputo interagire con le istanze dei contadini hanno fatto sì che queste lotte non fossero isolate e godessero anzi di una certa eco nel paese. Questo determinò, soprattutto durante gli anni Sessanta, una contaminazione tra il mondo contadino e rivoluzionari solidali che praticavano altre attività lavorative. Costoro erano immancabilmente bollati dalla stampa ufficiale come "agitatori bolscevichi venuti da fuori".

Il concetto stesso di proprietà nelle Ande era considerato un qualcosa tra l'incomprensibile e l'arbitrario: si può immaginare come ciò fosse legato a quella porzione di storia che, a partire dai soprusi della colonizzazione, era approdata ad una situazione in cui l'egemonia dei latifondisti

non esigeva nemmeno una parvenza di legalità notarile. Persino dopo l'indipendenza, i grandi proprietari raramente possedevano documenti, anche perchè il loro potere era tale da sovrastare quello di qualsiasi autorità locale. Al tempo stesso, i contadini, sovente indios analfabeti, erano ignari del significato di una recinzione intorno ad un terreno. Quindi, nel momento in cui le grandi

Occupanti di Viachia

compagnie iniziarono a dilagare, tentando di impossessarsi di quanta più terra possibile, la prima reazione della popolazione autoctona fu di incredulità. Tale situazione è stata resa, con incredibile lucidità, dallo scrittore Manuel Scorza in "Rulli di tamburo per Rancas". Questo libro è incentrato sugli scontri avvenuti negli anni Cinquanta, tra i *comuneros rancheni* (cioè gli appartenenti alla comunità contadina di Rancas) e l'inarrestabile recinto della "Cerro de Pasco Corporation". Un breve estratto può essere utile per contestualizzare la vicenda.

"Il ventisette fu un giorno soleggiato. Il ventotto nevicò. Il ventinove, una mattinata d'un azzurro inconcepibile, un treno si fermò accanto alla pensilina. Si avvicinarono i rancheni rabbuiati e decisi

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

sciogliere il contratto della multinazionale per inadempienza, ma i tempi burocratici non si accordano con le necessità di chi, qui, continua a non avere acqua potabile, con o senza le carte bollate.

IL CONTRATTACCO MILITARE E POLITICO

Terre occupate, niente elettricità e niente acqua sono tutte condizioni che spingono queste popolazioni originarie ad aggregarsi ai sindacati e ai movimenti, e queste 250 famiglie, pur non avendo una vera coscienza politica in merito alla rivendicazione del diritto alla terra, si sono legate al MST, il Movimiento Sin Tierra, con la speranza - e con l'urgenza - di trovare una soluzione alla propria fame e miseria.

Sei mesi dopo l'occupazione, le comunità aymara avevano iniziato a dare le loro prime produzioni e si erano rivelate in grado di poter garantire un

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

Fattoria Aymara in Bolivia

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

minimo di sopravvivenza alle 250 famiglie. Ma il 20 dicembre 500 poliziotti della Seguridad Publica, pagati dai latifondisti e lasciati passare grazie alla complicità di alcuni campesinos corrotti, hanno fatto incursione nel villaggio distruggendo qualunque cosa, a partire dalle case adesso ridotte in macerie, uccidendo i cani, rubando gli animali da allevamento come i lama, le pecore, le galline e i conigli, sequestrando, manco a dirlo, gli attrezzi da lavoro. Il tutto picchiando violentemente tutti gli abitanti, uomini, donne anziani, bambini, persino donne incinte. Molti campesinos hanno riportato lesioni gravi e non curabili, alcuni sono deceduti successivamente. E cinque di loro sono stati arrestati - e si trovano ancora in carcere, con l'accusa di detenzione di dinamite, anche se in questo caso mai utilizzata.

La vicenda di queste 2000 persone non finisce qui. Pur facendo parte del MST, non avendo neppure terre occupate, sono state abbandonate persino dal Movimento che conta circa 250.000 famiglie di cui la maggior parte si concentra nel sud-est del dipartimento di Santa Cruz. Questa "sezione" del movimento è legata a doppio filo con il partito Movimento al Socialismo (MAS) di

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

a lottare, ma i vagoni vomitarono guardie repubblicane e cento uomini della "Compagnia".

Protetti dai fucili, vecchi mauser 1909 acquistati con colletta pubblica per riscattare con le armi le province di Tacna e di Arica, le squadre si misero in marcia. Trenta minuti dopo, sempre preceduti dai fucili pietosamente destinati a indorarsi sotto il sole delle battaglie, gli ingiacchettati raggiunsero l'unico territorio libero di Rancas: la Porta di San Andrés.

"Rompizampe"!

Il "rompizampe" è un tubo di metallo di qualche pollice di diametro. Sotterrati verticalmente, i "rompizampe" trasformano qualsiasi terreno in una specie di colabrodo; nessuna pecora può avanzare senza infilarvi una zampa. Per liberarla non c'è altro che il coltello.

"Rompizampe"!

Le squadre avanzarono tra lo stupore del mezzogiorno imbaldanzito dai fucili che all'inizio del secolo furono sul punto di immortalarsi. Egoavil, scuro in volto, sbraitò i suoi ordini. Gli ingiacchettati cominciarono a interrarre i "rompizampe". Rancas seguiva il lavoro, atrocemente affascinata. "La Cerro" chiudeva l'unico passaggio libero. I tre quarti del bestiame era morto. La pampa era un ossario colossale. Ma fino a quella mattina si poteva ancora portar fuori dal paese ciò che rimaneva delle bestie. Non appena le squadre avessero finito di seminare i "rompizampe", nessun animale avrebbe più potuto varcare la Porta di San Andrés. Don Teodoro Santiago aveva ragione:

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

Evo Morales. Su questo altipiano, invece, il MST fa riferimento a Felipe Quispe, detto il Mallku, e al suo MIP, ma una piccola parte, almeno così ci hanno detto, viene "finanziata" dall'ADN di Jorge "Tuto" Quiroga, ex Presidente della Repubblica nella successione dopo il ritiro di Hugo Banzer, sponsor dell'intervento della Pacific LNG per l'esportazione del gas dalla Bolivia al Cile (affare che non è ancora andato in porto) e candidato alla presidenza nelle prossime elezioni del 4 dicembre. Di questo "cartello" fanno parte circa 50.000 campesinos - che possiedono il 3,3% del terreno boliviano - mentre un buon 14% è nelle mani dell'oligarchia latifondista cruceña.

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

Gesucristo sputava su Rancas. E non solo su Rancas. Identiche facce di cuoio seminavano rompizampe in tutti i villaggi. Ora sì che li rinchiudevano completamente. I corvi del temporale rovesciarono il breve ma glorioso regno del mezzogiorno: sarebbe caduta la pioggia. Il cielo s'imbronciò, Rivera, immobile nel vento, capì che se non si faceva qualcosa non ci si sarebbe mai liberati del Recinto. Bocca secca, cercò sotto il pocho, con mani sudate, la sua fionda da bestiame. Fissò il cielo sdegnoso, i berretti indifferenti delle guardie, i picconi che lavoravano, le case debilitate dalla scialbatura, gli avvoltoi incombenti...

"Ujuii..." ululò ormai impegnato nel vortice della fiondata.

"Ujujuiii..." Era uno strillo di gheppio. Il sasso schioccò, secco, sulla faccia di un caporale che scivolò dalla sella con la fronte insanguinata. "Ujujuiii..." Si slanciarono sulle guardie. I repubblicani, sorpresi, si lasciarono abbracciare. Ormai i fucili non potevano più servire. La rabbia dei rancheni continuava a danzare nelle loro fiondate. Le squadre insanguinate fuggivano. I repubblicani, ricomposti, caricavano coi cavalli e rovesciavano i ribelli, facendoli rotolare nel fiume ghiacciato e continuando a colpirli col calcio dei fucili. Non cedevano.

Il chiarore del giorno sfumava. In un attimo, il pomeriggio incanutì e si aprirono le cateratte di una tempesta luciferina. "Guardie, ritirata!" grido il capo. "Cornuti!" si volse a gridare, allontanandosi col picchetto. "Imparerete cosa vuol dire attaccare le Forze Armate!"

Ignorando che il Codice Militare prescrive che "l'individuo o gli individui che osino at-

Le cime innevate delle Ande peruviane.

Donne Aymara

tacare la Forza Armata sono passibili di processo sommario davanti al Consiglio di Guerra e che...," i comuneros ballavano. La tempesta non cedeva. Divelsero i "rompizampe." Poi si lanciarono contro i paletti del Recinto. Trecento metri di filo di ferro scomparvero in un baleno. Gridavano e ballavano come ossessi. Spezzato il Recinto, cacciarono dentro le ultime pecore esauste."

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

ECCO I SOLDI

Tutto questo disegno politico non è ben chiaro alle famiglie aymara che avevano occupato le terre dell'Ambev: la maggior parte di loro è analfabeta, la metà delle donne parla solo la lingua aymara, e questo li rende facili prede dei giochi politico-sindacali che qui hanno veramente carta bianca. I loro rappresentati al MST, infatti, si sono sganciati dal Mas, hanno abbandonato le famiglie sgomberate con la forza e sono scomparsi dopo aver intascato i soldi di Tuto Quiroga. Anche l'Ambev ha approfittato della loro ignoranza e disperazione. Ha proposto loro di comprare il terreno prima occupato ad un prezzo molto basso. La multinazionale, però, ha preteso che i soldi per l'acquisto delle terre provenissero dal prestito della banca di cui sono in parte proprietari. Il municipio, nel frattempo, ha ceduto alle pressioni della multinazionale e ha certificato che quel pezzo di terreno arido e duro deve essere considerato "urbano" (ecco lievitato il suo valore) e non "agricolo", limitan-

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

do l'uso dell'area alla sola costruzione e impedendone la coltivazione. Il risultato è che il debito contratto con la banca non verrà mai estinto.

PICCOLE ANNOTAZIONI A MARGINE

La Ambev è proprietaria della Pepsy e dell'intera produzione di birra in Uruguay; possiede il 40% della stessa produzione in Brasile e il 60% in Perù; è la proprietria dell'acqua Perrier in Cile.

Le famiglie aymara incontrate a Viachia hanno cercato soluzione nella legge. Ma la Riforma Agraria del 1953, quella varata dal MNR, ha decretato legittimo il possesso dell'Ambev di questo territorio, e la distribuzione delle terre effettuata l'anno scorso sotto l'egida della nuova Legge agraria n. 1715 non ha certo aggiustato le cose: ben 169.000 ettari di terra sono stati assegnati a pochi latifondisti, mentre 25.000 ettari sono stati suddivisi alla totalità dei campesinos che ne ha fatto richiesta (con appezzamenti di terreno che non superano l'ettaro e mezzo per ciascun richiedente).

Dopo le rivolte del 2003, sono fissi i presidi campesinos sui terreni degli ex ministri del governo Sanchez de Lozada.

Vecchia Aymara in costume tradizionale.

L'occupazione delle terre è sempre stato un fatto collettivo. Veniva discusso con largo anticipo e preparato nei minimi dettagli, in una dimensione assembleare aliena dal concetto di "maggioranza numerica", propria del sistema della delega. Sovente accadeva che i latifondisti sia le autorità, fossero al corrente di una occupazione imminente. Tuttavia, la scelta di intervenire o meno, dipendeva in larga misura, dall'accessibilità dei luoghi da raggiungere. Talvolta, infatti, gli appezzamenti si trovavano in zone montane così impervie da scoraggiare l'intervento della polizia o di eventuali milizie private.

Altre volte (come nel caso dei moti di Cuzco tra il 1960 e il 1964) la conoscenza del territorio si rivelò decisiva per eludere le truppe governative, o volgere a favore dei *comuneros* ribelli eventuali scontri.

Il momento dell'occupazione vero e proprio era simile ad un cerimoniale. Solitamente i preparativi iniziavano verso sera, per potere irrompere nelle terre all'alba, con donne, bambini, cavalli, aratri ed atrezzi e abbattere eventuali recinzioni. I leader più acclamati spesso facevano la loro comparsa a cavallo, accompagnati dal suono di un corno e dal lancio di petardi. Dal nulla iniziavano a comparire bandiere del Perù e talvolta

bandiere rosse, accompagnate da slogan inequivocabili come "*Tierra o muerte"*. Subito dopo tutti si adoperavano nel costruire baracche e ripari di fortuna su quella che veniva definita come "linea di confine" da difendere in caso di intervento della forza pubblica.
Per dare un'idea delle proporzioni di questo movimento, basti pensare che, nel 1961, esistevano 4500 "*comunidades parcializadas o ayllus"* corrispondenti, grosso modo, ad un paio di milioni di persone su una popolazione rurale di quattro milioni.
Nel 1969, 2337 di esse ottennero un "riconoscimento ufficiale", in particolare sugli altopiani centrali dove, oltre alla coltivazione, veniva praticato l'allevamento degli ovini.

Nota bibliografica
- M. Scorza, "Rulli di tamburo per Rancas", Feltrinelli, Milano, 2005.
- E. J. Hobsbawm, "Gente non comune", Rizzoli, Milano, 2000.

La fotografia a pag. 50 è tratta dal sito www.staff.it.uts.edu.au, quelle a pag. 51 e 53 dal sito www.conniefrisbeehoude.com, le altre da www.selvas.org.

La difesa della Selva di Chambons e la rivolta delle donne

Loris

Il bosco o selva Reynaud (comunemente anche serva), la cui nascita si pensa possa risalire a tempi medioevali, si sviluppa su un pendio scosceso al fondo del quale sorge il piccolo abitato di Chambons. Già dai primi anni della sua vita acquistò grande importanza per le genti che, prima gli diedero vita rinfoltendo e integrando un bosco già esistente ma senza particolari qualità, e poi ne ebbero cura, essendo questo la prima condizione necessaria per l'esistenza stessa del paese.
Vivere ai piedi di un versante come quello sovrastante Chambons significa, infatti, affrontare il continuo rischio di essere, in inverno, spazzati via dalla neve, oppure incorrere in non meno pericolosi cedimenti dovuti all'erosione causata dall'acqua. Questo, gli abitanti della borgata lo sapevano bene, e fu per questo che per far fronte a tali rischi si adoperarono subito affinché soprattutto i larici (noti per la loro robustezza) si sviluppassero alti e folti garantendo loro protezione da valanghe, frane e alluvioni. Nell'arco di pochi anni la funzione di questo intervento si dimostrò in tutta la sua efficacia. Gli alberi della selva di Chambons acquistarono, in questo modo, il titolo di difensori di quel paese, dei suoi abitanti e dei campi coltivati, di cui essi vivevano, che si estendevano fin sulle pendici della montagna.
Ancora una volta la saggezza popolare, meglio traducibile in accurata conoscenza del proprio territorio, aveva dato i suoi frutti. Protetti da questa fitta macchia, gli chambonesi si attennero per anni alla regola non scritta ma condivisa secondo la quale non si dovesse praticare alla selva alcun taglio che non fosse volto al dirado ed alla pulizia delle piante rotte naturalmente. Oltre ad

essere l'unica soluzione al fine della salvaguardia loro e del bosco, è facile credere che fosse anche una sorta di dimostrazione di riconoscenza verso una natura che li difendeva dalla sua stessa ostilità.

Fu poi nel corso del cinquecento che le autorità comunali iniziarono a mettere mano sulle regolamentazioni dei tagli boschivi, probabilmente fiduciosi del fatto che le ammende date ai trasgressori potessero arricchire le loro casse. Sindaci, preti e amministratori intuirono però, col tempo, quanto fosse per loro più redditizia la gestione della vendita del legname delle selve piuttosto che la loro tutela.

Chambons, terre coltivate e selva, alla fine dell'ottocento.

Iniziarono, in questo modo, i primi tagli in valle, che dalla fine del seicento e per tutto l'arco del settecento videro il loro apice. In questo periodo storico, infatti, la Val Chisone fu investita da diverse invasioni ed interventi militari, causa, tra le altre infamie, dei primi considerevoli e dannosi disbo-scamenti. Le fonti riferiscono di alcuni tagli iniziali effettuati per la costruzione di trincee durante l'invasione spagnola[1]. Ma ciò che diede l'avvio al reale depauperamento del patrimonio boschivo furono, prima, la costruzione del Forte Mutin e, dopo, i lavori di edificazione del Forte

Il larice e la "Serva"

Nel cuore della Val Chisone (To), alle spalle dell'abitato di Chambons, villaggio collocato sulla destra orografica del torrente Chisone, si estende, imponente, il bosco di Reinaud comunemente chiamato Selva di Chambons. Esso è costituito principalmente da larici ("larix": re degli alberi), piante maestose che, in tempi antichi, furono anche oggetto di venerazione ed il cui legno, largamente utilizzato nella costruzione palazzi, navi ed armi, fu nominato dai Romani "il forte legno delle Alpi".

Tale pianta è presente in tutta la fascia alpina che va dalle Alpi marittime alle Alpi occidentali, tra gli 800 e i 1600 mt. di altitudine.

Il suo valore va ricercato - al di là della straordinarietà del suo legno - nella sua ineguagliabile capacità di difesa idrogeologica: il suo profondo apparato radicale permette, infatti, al bosco di trattenere opportunamente l'acqua, arginandone il deflusso.

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

di Fenestrelle che, oltre a necessitare di materiale per la struttura portante degli edifici, imponevano un'ingente quantità di legname per la cottura della calce. Di larici, faggi e pini cembri fu fatta manbassa.
Fu così che per ragioni economiche ed esigenze belliche si incominciarono ad ignorare le effettive necessità delle popolazioni che vivevano nelle borgate circostanti. Per larga parte questi tagli vennero effettuati senza particolari reclami, ed il ricavato destinato all'esercito.

L'unico che fino ad allora continuò a distinguersi per la sua sfrenata opposizione fu Chambons, che non aveva nessuna intenzione di permettere il sacrificio della sua tanto amata selva. Ogni proposta di taglio, anche minimo, che il comune tentava di avanzare, raccoglieva tempesta, scatenando gli abitanti in accese lamentele e opposizioni, grida, insulti e botte. La loro feroce protesta non aveva pari in valle.
Intanto, gli ostinati abitanti della borgata, che all'epoca era frazione del comune di Mentoulles, tentavano di prendere tutte le dovute precauzioni per cercare di sottrarsi all'infausta eventualità che la loro selva fosse menomata. Fra le prime e più miti forme di protesta che gli chambonesi escogitarono, ci fu l'avvertimento, tramite lettera all'autorità di Torino, secondo il quale, se il comune avesse proceduto all'abbattimento, la cittadinanza al completo sarebbe emigrata in Ame-

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

Il suo contributo nella prevenzione delle valanghe è dovuto all'imponenza delle sue fronde che, intercettando la neve in caduta, permettono soltanto ad un 50-80% della neve presente di raggiungere il terreno, agli enormi tronchi che trattengono la massa nevosa, così come alle fronde che, influenzando la penetrazione dei raggi solari, garantiscono una temperatura del suolo abbastanza bassa da limitarne i rischi di distaccamento.
La moltitudine di questi "giganti" che va a costituire la Selva di Chambons viene spesso ricordata come "Serva", termine che ha origine, secondo qualcuno, nella storpiatura linguistica popolare e che si può evidentemente accostare al termine "servage" (selvaggio) di alcune tendenze dialettiche piemontesi. Altri sostengono possa derivare, invece, dal francese "reserver": una riserva, quindi, atta a preservare, conservare, proteggere.
Una cosa su cui sembrano essere tutti d'accordo è il fatto che "... i nonni durante le fredde sere invernali, sotto la luce fioca, alle "vejò" la chiamavano "la servo d'Bourenaut" e raccontavano che era un bosco a cui si doveva un grande rispetto...".

A i era a Mentoule
Un Sindic propi boun
Qu' a vouria fé taié la Serva
Qu' a i è dzura ai Ciamboun.
Ma i Ciambounenc
Al an fait oupousissiun
An tute le manere
A la sua martelassiun.

Ma al an 'n bel fè, 'n bel dì,
'n bel couri a Pinereul,
ma 'l Sindic al è pratic
taiela chiel a veul.

Tut ant un-a minuta
Le cioche a s butu a sounè:
a soun partie tute le foumne
e le fije da mariè.

A soun muntà pi che 'n pressa
A soun mountà a Curbeiras,
ma le foumne ancour pi leste
al an slungà 'l pass.
Apen-a a soun arivà 'n pounta
A soun dasse subit da fé
Al anfain rubaté 'd pere
Al an faie scapé.

"Chi ch'al è si ch' a
coumanda?"
"Moussou 'l Delegà"
"Ch'a passa chiel davanti,
che noui i encalouma pà."
A soun tournà 'ndarera
Andasiou a grandi pass
Fin al funs d' i erbass.

La nebia al a giutane
Nou Sgnour ancura d' pi
L'ouma vinciu bataia

rica. Questo non parve sortire grandi risultati, tanto che in seguito agli incessanti tentativi che il comune di Mentoulles fece con l'intenzione di avvicinarsi alla Selva di Chambons, gli abitanti del paese (probabilmente solo il promotore della precedente lettera emigrò effettivamente) nel 1884 richiesero l'annessione della loro borgata al comune di Fenestrelle che, ai loro occhi, era parso essere più attento ai problemi che il taglio della selva avrebbe comportato. Dopo di che, l'unica ma indiscutibile condizione che la gente pose a Fenestrelle per l'annessione fu di non tagliare giammai, se non per diradamento, i larici. Fenestrelle, naturalmente, appoggiò subito la richiesta che, se approvata, gli avrebbe permesso di ottenere una vasta serie di vantaggi, diventando detentrice, così, di quei tanto contesi ettari di bosco.

Da questo momento si aprì una vera e propria disputa tra i due comuni che si contesero per una decina d'anni quella terra "preziosa" e che vide Fenestrelle ergersi a paladino della selva, nascondendo i reali vantaggi economici, come le simpatie e i voti, a cui mirava, e Mentoulles quale *famelico roditore* deciso ad ogni costo a saccheggiare le risorse naturali della valle (ben tredici volte tentò di eseguire degli abbattimenti, senza per altro mai riuscirvi).

In tutta quest'infuocata controversia, che si risolse nel 1893 con la respinta alla domanda di annessione, a Chambons, dove l'amore e il rispetto per selva si era ormai tramandato di padre in figlio, di generazione in generazione, si continuava a vivere con la continua preoccupazione che, da un giorno all'altro, potesse avere inizio l'abbattimento. Ed infatti fu nel 1884 che si deliberò definitivamente il taglio e la vendita mediante asta pubblica di 864 larici divisi in quattro lotti.

Le autorità comunali di Mentoulles sostenevano la proprietà comunale delle Selve negando l'idea, propria degli abitanti di Chambons, di possesso collettivo di un bene comunitario. Chambons non intendeva accettare una simile scelleratezza, appellandosi ad un *diritto consuetudinario tramandato da secoli per la conservazione della foresta,* e decise che, se in centinaia di anni quella loro selva era l'unica ad essere rimasta intatta, tale

L'imponenza dei larici

doveva rimanere, qualsiasi fosse stata la ragione per violarla. Il sindaco di Mentoulles tentò infatti di dissuadere i caparbi chambonesi, ma nessuna urgenza di bilanciare le casse comunali, nessun contributo alla ricostruzione della chiesa (peraltro distrutta da una valanga!), nessun indennizzo promesso loro, valeva il prezzo della custode che aveva vegliato per tanto tempo sulle loro vite. A questo punto il comune smise di attendere e, nel 1885, nonostante le ripetute minacce che arrivarono al sindaco, principale responsabile della decisione, diede il via alla *martellata* (termine che indica l'abbattimento) pregustandosi il vigliacco bottino. Nel primo lotto alcune piante furono abbattute, ma quando arrivò il momento degli altri lotti non gli fu possibile continuare, qualcosa glielo impedì...

Il giorno della martellata, all'alba, le campane del paese suonarono a rintocchi confusi, le donne di Chambons (forse perché la legge del tempo prevedeva, in tali circostanze, pene meno severe rispetto agli uomini) corsero sù per il bosco avvolte nella nebbia del primo mattino, si contarono e si disposero in modo sparso. Da quella altezza si poteva intravedere chi stesse inoltrandosi nella selva. Infatti gli infami ispettori, insieme a guardie forestali e delegato di prefettura stavano procedendo in direzione delle ribelli, una parte delle quali, appena li ebbe a tiro li tempestò di sassate e tentò di travolgerli con imponenti massi fatti rotolare dalla scarpata. Un altro gruppo (probabilmente le meno robuste), si dice che si fosse incatenato ai fusti delle piante secolari, preventivando che, in caso di fallimento delle

C'era a Mentoulles
Un sindaco proprio "buono"
Che voleva far tagliare la Serva
Che c'è sopra a Chambons.
Ma i Chambonesi
Hanno fatto opposizione
in tutti i modi
alla sua martellata.

Ma hanno un bel fare, un bel dire
Un bel correre a Pinerolo
Ma il Sindaco è competente
Tagliarla lui vuole.

In un minuto
Le campane iniziano a suonare:
sono partite tutte le donne
e le ragazze da sposare.

Sono salite in tutta fretta
Sono salite a Curbeiras
Ma le donne ancor più veloci
Hanno allungato il passo.
Appena sono arrivate in punta
Si sono date subito da fare
Hanno fatto rotolare le pietre
E li hanno fatti scappare.

"Chi comanda qui?"
"Il Signor Delegato"
"Passi Lei davanti
che noi non osiamo."
Sono tornati indietro
Andavano a grandi passi
Sino al fondo dei prati.

La nebbia ci ha aiutato
Il Signore ancora di più
Abbiamo vinto la battaglia
E non c'è nessuno ferito.

compagne "tiratrici", avrebbe dovuto difendere i larici con i propri corpi dalle autorità che, arrivati sul posto, avrebbero iniziato i lavori. Non ce ne fu bisogno, dato che i vili forestali, prefetto e ispettori fuggirono a passo svelto senza mai girarsi indietro, episodio dal quale nacque anche una canzone che stranamente si presenta in piemontese anziché nel *patois* tipico della valle, presumibilmente per scimmiottare i potenti e tutto quell'entourage di reali, tecnici, periti, militari e commercianti che provenivano dalla pianura e che orbitavano intorno al Forte.
Ancora una volta la Selva era salva e, questa volta, grazie ad una piccola ma efficace sommossa popolare contro il tentativo dei poteri locali di imporre decisioni congeniali ai loro interessi ed utili a conservare i loro privilegi, che, se pur in scala ridotta (e probabilmente più arginabili), ripropongono oggi come allora gli stessi sistemi adottati dalle grandi potenze. Dal categorico rifiuto di svendere la propria terra, la protesta, se pur di piccola entità, si era trasformata in un'effettiva ribellione all'autorità. A questo fatto, seguì un processo svoltosi a Pinerolo nel quale le donne furono assolte.

La travagliata storia della Selva non si conclude qui: verrà ancora attraversata dalla Prima Guerra che non la lasciò indenne. Venne sottoposta ad innumerevoli tentativi di taglio, alcuni dei quali riusciti, a dispute ed a progetti mancati come il "progetto Bargellini" che propose di imbrigliare la montagna con muri a secco per sopperire all'eventuale carenza di alberi, a rim-boschimenti e a tragedie scampate. Ciò su cui però, mi è premuto soffermarmi è stata la volontà ed il coraggio che alcune persone seppero dimostrare, nel tentativo di fermare l'avanzata di un'insensatezza dettata dalla smania di potere e di profitto, scagliandogli addosso, con forza, le ragioni di un sapere comunitario. Un sapere che permetta di autoregolarsi nel quotidiano e autorganizzarsi nel conflitto. Un sapere che affonda, come un lariceto, le sue radici in un tempo lontano, ma che fiorisce in ogni tempo e luogo in cui il vitale desiderio d'autonomia di gruppi di persone (e non di Stati, Regioni o Province), si scontra con la totalizzante natura dei governi.

Note
1. Si tratta degli eventi bellici per la conquista del Marchesato di Saluzzo.

Nota bibliografica
- A. Espagnol/R. Moschini, "La selva di Chambons";
- http://www.comunedifenestrelle.to.it

La foto a pag. 56 è opera di Santini (1882), quella a pag. 57 è tratta dal sito www.discoveryalps.it e quella contenuta alla pag. 59 dal sito www.comune.fenestrelle.to.it.